

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno decimo - n. 24 - 15 dicembre 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Quest'ultimo numero del 1954 è in parte dedicato al **bilancio dell'anno**, richiamandosi nei vari articoli le esperienze e i motivi che hanno orientato il **lavoro** della Fuci e, quindi, la linea di Ricerca. Il « fondo » del Presidente illustra più generalmente l'indirizzo della Federazione, sia nei suoi atteggiamenti verso l'esterno che nelle sue attività di formazione religiosa e culturale. Gli altri articoli si soffermano, più particolarmente, sulla **funzione culturale di Ricerca**, sulla linea di **formazione religiosa** (separatamente, presentiamo anche i motivi che sono stati presenti nella rubrica della **nota liturgica** ed in quella dedicata all' **Amore di Dio, come fondamento del cristianesimo**; e concludiamo con un **esame di coscienza** per quanto riguarda i rapporti fra il giornale e la periferia.

Iniziando la presentazione di materiale per lo studio del tema generale dell'anno « Vita religiosa nel mondo contemporaneo », pubblichiamo un passo da un articolo già apparso su « Esprit » (n. 2 - 1954), in cui, per un confronto fra **ateismo e Cristianesimo** si effettua un giro d'orizzonte sugli atteggiamenti immanentisti e trascendentisti del nostro tempo.

Di Don Carlo Colombo pubblichiamo la relazione tenuta alla Settimana Sociale dei Cattolici a Pisa, su **La santità della famiglia**.

In ricordo del Natale, pubblichiamo nel paginone dei passi tratti da vari libri, per illustrare aspetti diversi e diverse spiritualità legate a quella unitaria realtà che è la festa della natività di Gesù. **Buon Natale!**

Vi sono dei fatti, nella vita nazionale ed internazionale, che richiamano l'attenzione dell'uomo della strada per il significato che hanno rispetto a problemi, impegni, occasioni, di cui è segnata la vita di ogni uomo: molto spesso una riflessione sul loro accadimento o sul loro valore svela delle connessioni con i fatti più salienti della nostra civiltà, o con la vita della comunità italiana, o con il costume dei nostri giorni, o con i motivi di formazione e di impegno di noi giovani universitari cattolici.

E costituiscono altrettante « occasioni » per illuminare il senso o la direzione dei nostri interessi, o per confrontare la validità delle nostre speranze di uomini e di cristiani. E' a questi fatti che si rivolgono le notazioni ed i suggerimenti degli editoriali pubblicati questo anno su « Ricerca ». Fatti quali il comunismo o la bomba H o quali lo sviluppo sociale e civile di comunità tradizionalmente escluse come « soggetti capaci » dallo sviluppo della storia, allo stesso modo che le campagne di stampa o il livello culturale italiano, o il valore dello studio scientifico o dell'impegno religioso filosofico della Fuci portano in qualche modo a riflettere sui valori (o sui non valori) che a quei fatti sono legati, e — più ancora — sulla corresponsabilità che c'è fra la vita morale di ognuno di noi e ognuno di quei fatti.

Ciò perché fra la storia e gli uomini che la vivono, c'è una precisa solidarietà, che va intesa non solo nel senso che questi non possono ignorare i momenti salienti di quella, quanto nel senso che è la loro moralità, il loro effettivo aderire a valori veri che riesce a darle una direzione ed un senso.

Ed è allora per queste ragioni che una riflessione sulla conferenza di Berlino o sulla attuale capacità formativa della scuola, non solo ci aiuta a situarci nel mondo in cui viviamo e a confrontare in questo contesto più largo la nostra quotidiana problematica, ma serve a chiamare in causa il valore delle nostre azioni, cioè della nostra moralità per aiutare un vero progresso di tutti.

Da quanto detto scaturisce una netta fisionomia dell'editoriale, valida anche per l'anno che si inizia, che potremo chiamare « morale » nel senso finora chiarito, non quindi limitata ad un aspetto singolo, per quanto fondamentale, ma tesa a individuare, di fronte al fatto scelto come argomento del discorso, la totalità dell'atteggiamento umano necessario per « comprenderlo ». (t. c.).

Bilancio del lavoro d'un anno

Non sembra inutile richiamare a fine d'anno alcune esperienze e motivi che orientano il cammino della Fuci in seno alla vita universitaria. Infatti, quando la situazione della società italiana si mantiene difficile e piena di interrogativi, allora tanto più occorre conoscere e scegliere il proprio posto in essa in funzione di un fine da perseguire, occorre assolvere alle responsabilità che ne conseguono, con fiduciosa coerenza. Ciò è necessario su un piano di indirizzo generale della Federazione ed ancor più su un piano di presa di posizione personale, se si vuole essere sicuri di non buttare energie e talenti. Motivo ulteriore di questa indagine è il fatto che l'opinione pubblica è abituata a conoscere, attraverso servizi di stampa abbastanza frequenti, quell'aspetto oggi più appariscente della vita studentesca negli Atenei che è costituito dagli Organismi Rappresentativi ed è abituata, attraverso di essi, a individuare spesso non tanto le idee che guidano i gruppi, quanto il rapporto numerico delle forze. Le associazioni vengono un po' sommerse dal frastuono delle competizioni elettorali, ma noi sappiamo che, anche se nell'ambiente della vita universitaria sono sempre tenute in grande onore la libertà e l'autonomia dei singoli, tuttavia sono esse associazioni — e per le forze estreme gli stessi partiti politici — che determinano e guidano nelle idee essenziali e di fondo le successive scelte dei rappresentanti eletti.

Per quello che riguarda la Fuci, in sede di consuntivo annuale, potremmo chiederci se il nostro contributo è stato chiaro e produttivo di risultati in tutte le dimensioni in cui esso si è svolto.

E soprattutto in quale settore la nostra azione sia più compiuta e matura e in quale altro sia ancora in fase di preparazione o di elaborazione appena iniziata.

Sul piano della « politica estera » — come a taluno piace chiamarla —, e in particolare su alcuni problemi posti da essa, la nostra posizione è e rimane oltremodo sicura: nessuna incertezza nel perseguire una nostra strada positiva che non chiedo nulla a prestito dalle forze estreme, e per chiari motivi di ordine dottrinale e storico non crede alla utilità ed alla serietà di « nuove » « unioni nazionali universitarie cattoliche ». Sulla linea della evoluzione della società italiana, che prosegue ed integra il nostro Risorgimento, noi crediamo, anche per motivi di ordine interiore e formativo, alla utilità sostanziale e non tanto strategica della collaborazione universitaria con i colleghi che sono fuori le due estreme. Ripeto: a ciò siamo sollecitati per una scelta positiva e piena di fiducia, non per il gusto di una polemica. Ci parrebbe di camminare a ritroso se dovessimo mutare atteggiamento. A ben guardare, tutti i nostri incontri e le nostre enunciazioni programmatiche sul piano religioso, culturale, morale portano all'affermazione di questo indirizzo.

Nel fissare questo rapporto il discorso si fa più impegnativo quando si sa che il nostro obiettivo non è essenzialmente un'affermazione esteriore, non è una vittoria che soverchia gli altri, non ha mai voluto essere, quindi, la conclamazione sterile di una « politica estera » piuttosto che un'altra, ma è la fondazione della vita delle persone su un piano di verità, di bontà, di rispon-

denza alle domande dei tempi moderni. E' in questo contributo che noi scopriamo il vero significato della nostra vocazione universitaria: vocazione che significa cultura, cioè riflessione critica sui fatti della realtà, vocazione che ci impegna ad esempio a fare dell'organismo rappresentativo non un gioco di vertici, ma uno strumento di consapevolezza e di corresponsabilità, cioè di democrazia sostanziale.

E non abbiamo mai dimenticato contemporaneamente di essere azione cattolica universitaria, e quindi non ignoriamo di dover essere testimoni a *tutti*, nessuno escluso, di un identico messaggio che, coerentemente alla fonte Assoluta da cui proviene, opera senza alcuna partigianeria.

Posti su questi binari rigorosi e tipici della nostra tradizione sappiamo, e l'anno che sta per chiudere ce lo conferma, di avere ancora molta strada da percorrere. Anzi, al momento attuale, direi che sono aumentate le aspettative piuttosto che concluse positivamente le impostazioni di lavoro. Le nostre recenti esperienze da un anno e mezzo a questa parte, hanno accresciuto il desiderio di costruire su un piano culturale-formativo più maturo, hanno prospettato nuovi motivi, hanno aggiunto curiosità e vitalità, ma hanno anche aperto alla Fuci itinerari complessi, e ambiziosi, tali, qualche volta, da intimidire.

Si pensi alla mole imponente di lavoro che ci attende, e alla qualità di esso, nel mondo delle singole facoltà: storia, metodologia, funzione, integrazione di ognuna di esse. Abbiamo intravisto e abbiamo iniziato, ma il più resta ancora da scoprire e da realizzare. E sono persuaso

Mons. Montini alla Fuci e ai laureati

S. E. Mons. G. B. Montini, neo-consacrato Arcivescovo di Milano, ha voluto salutare gli amici della Fuci e dei Laureati cui è legato da tanti ricordi di una lunga e feconda attività, celebrando la S. Messa e rivolgendolo loro un affettuoso saluto, nella Cappella di S. Ivo a Roma.

Nella foto qui sotto: Mons. Montini, all'epoca in cui era Assistente Centrale della Fuci di ritorno dal Congresso di Cagliari, nel 1952.



che su questo lavoro di facoltà possono fondarsi le più serie speranze dello sviluppo futuro della Fuci.

Si pensi a quella ardua ma necessaria formazione teologica capace di farci essere e di farci operare culturalmente in modo appropriato e proporzionato, nel mondo delle realtà terrestri sempre più prive di un centro unitario in cui trovare la loro redenzione. Si pensi a tutti i temi da far circolare in Fuci per condurre ogni fucino in un clima culturale che sia a livello della realtà umana contemporanea e dei bisogni a cui sono ormai aperti uomini e istituti. Si pensi alla necessità per ognuno di un minimo di solida impostazione filosofica, logica, e metafisica. Attraverso lo studio della filosofia soltanto i circoli possono educare gli intellettuali alla *reductio ad unum*, possono offrire una coordinata visione delle scienze, possono approntare un linguaggio vero e possono altresì crescere nel gusto della ricerca della verità. Non è forse superfluo ribadire che l'unità e l'efficacia di tutti questi motivi vanno vissute e riscoperte interamente attraverso l'esercizio della carità, attraverso il contatto diretto con il povero, attraverso la partecipazione alla missione apostolica della Chiesa che porta direttamente ciascuno a sentire i problemi di chi ci vive accanto, magari nella fatica e nell'errore, per aiutare tutti a ritrovare la strada del Padre.

E' un ruolo tremendamente arduo che la Fuci ci ripropone ed è oggi più nuovo di ieri, ad esso ci invita con una forza che solo una esistenza interiormente ordinata può sviluppare. Solo la Grazia di Dio che ci rivesta e ci colmi, può costituire il « supporto stabile » di questa costruzione. Ed è perciò che mai come in questo momento in cui sono necessarie idee chiare, nuove elaborazioni, programmi netti, coerenza di testimonianze, ci pare di dover riconoscere che tutto « tiene » e tutto si sviluppa solo in quanto stia in piedi la vita religiosa, in ciascuno di noi. L'incertezza grave dei tempi che stiamo vivendo ci deve condurre a questa illuminata presa di coscienza e ad una conseguente forte presa di posizione.

Sappiamo di essere, alla fine del '54, solo sulla strada, non siamo in grado di misurare con sicurezza le tappe già superate, ma la Fuci è un po' sempre nella fase della semina, e non ci manca il coraggio di continuare, ciascuno sforzandosi di donare il meglio di sé per poterci rinnovare tutti.

Romolo Pietrobelli

L'Amore di Dio

come fondamento del Cristianesimo: significato di queste note

Tutto il Cristianesimo si riassume nell'amore: rivelazione dell'amore di Dio, legge di amore nell'uomo.

Secondo S. Agostino, tutta la Scrittura non parla che dell'amore di Dio. Tema centrale della Rivelazione divina, la S. Scrittura ci manifesta questo amore nell'elezione gratuita del popolo d'Israele e prima ancora nell'elezione dei patriarchi. Ci mostra l'amore divino nelle sue esigenze quando ci rivela Dio che s'incontra con l'uomo per donargli una Legge che è legge di amore. Ma più ancora l'amore divino si manifesta nelle magnifiche promesse e nei più mirabili interventi di Dio nella storia della nazione.

La storia del profetismo è la storia di una rivelazione sempre più chiara, sempre più stupenda dell'amore divino. Dio ama, ma vuole anche essere amato. La condanna, il castigo cui sottopone il popolo eletto non esprime che la violenza di un amore tradito, ma incapace di accettare il tradimento. Il castigo e la condanna non fanno che provocare una nuova tenerezza di amore. Così, l'annuncio dell'imminente disastro si accompagna alla visione meravigliosa di più alti destini per la nazione cui Dio si è legato per sempre. Egli verrà, Lui stesso la libererà dai nemici, giudicherà coloro che l'avevano conculcata ed oppressa, la raccoglierà da ogni luogo dove era dispersa, la ricondurrà come gregge ai suoi verdi pascoli, ai monti. Più ancora, Egli verrà come Sposo. La prima volta, quando Egli era apparso nel deserto a Israele, nella prima Alleanza — non si era ancora consumata l'unione — era piuttosto lo Sposo promesso che già sceglie la donna che ama e le giura la sua fedeltà. Ora Egli verrà, verrà nuovamente, e sarà lo Sposo, e consumerà l'unione, dimentico della infedeltà della sposa si legherà alla nazione per sempre e la nazione non conoscerà più che il suo Dio.

I libri sapienziali, dopo i libri profetici, parleranno piuttosto dell'amore dell'uomo per Iddio. L'uomo sceglie la Sapienza e convive con lei, la ama al di sopra di tutto.

In ultimo, sulla soglia del Cristianesimo, nel Cantico dei Cantici, epitalamio di nozze, si uniranno insieme l'ispirazione profetica e l'ispirazione sapienziale e il libro canterà profeticamente l'unione nuziale di Dio con Israele in cui all'amore gratuito di Dio risponde l'amore d'Israele rinnovato dal perdono divino.

E l'annuncio si adempie. E l'amore s'incarna. Egli viene. E' il Giudice e viene per salvare, è il Pastore e viene per raccogliere il gregge, per condurlo all'ovile, è lo Sposo e viene alla sposa infedele, la perdona, l'ammette alla sua intimità, e alla sposa tutto si dona, il suo Corpo, il suo Sangue — l'atto che consuma le nozze è la Morte di Croce.

Dell'adempimento divino parlano i Vangeli sinottici, parla Paolo, parla il IV Vangelo. Ed ecco, ora, all'amore di Dio risponde l'amore dell'uomo. Nuovamente, Egli promulga la Legge: « amerai ». E con la Legge Egli dona la grazia perché l'uomo possa imparare ad amare. I Dodici, capostipiti del nuovo Israele, seguono ora lo Sposo, lo amano, si donano a Lui come Egli tutto a loro si era donato. Sono gli amici di Dio, Paolo, Giovanni...

Il compimento dell'unione nuziale di Dio con l'uomo non finisce la storia. Alla storia della Rivelazione antica, che è il processo di un adattamento di Dio all'uomo, di un suo inserirsi nel mondo, di un suo pieno donarsi

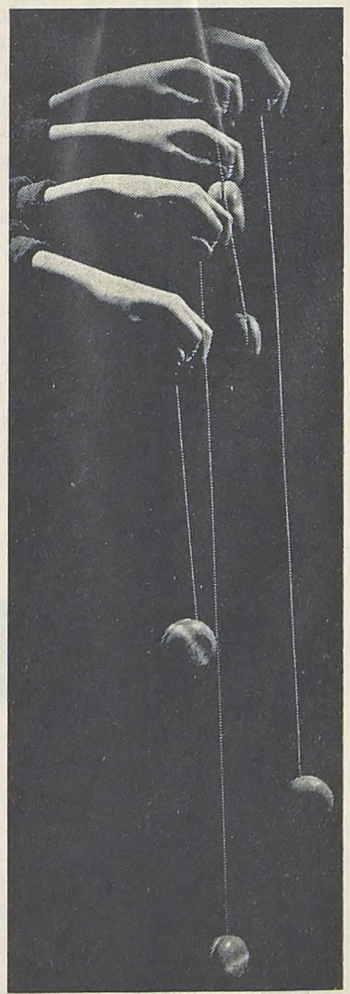
Recenti avvenimenti nella vita di alcune amministrazioni pubbliche o private ad esse collegate, hanno riproposto il problema della moralità di chi è investito di pubbliche funzioni e maneggia denaro della collettività. In taluni dei suddetti avvenimenti sono coinvolti uomini di tutte le parti politiche, che hanno beneficiato — non per loro, ma per gli organismi e per gli ideali per cui si battono — della disonestà di alcuni funzionari: ma ciò non toglie nulla alla gravità del fatto, anzi lo aggrava, né vale fare sottili distinzioni sull'entità dei vantaggi ricavati.

Non è qui questione di quantità: è questione che si è andato perdendo il senso della intangibilità e indisponibilità del denaro pubblico, il che del resto è una logica conseguenza del considerare lo stato come entità astratta e burocratica, non come la comunità dei cittadini. Il truffare le tasse al fisco o il danneggiare uno scompartimento ferroviario — perché tanto paga lo Stato — non è diverso dallo stornare il denaro pubblico dai fini cui è destinato.

Accade peraltro facilmente che uomini e gruppi politici identifichino il proprio bene con quello di tutti, e pertanto non si facciano scrupolo di usare illecitamente il danaro pubblico credendo con ciò di dare sostanziale ossequio alla norma che vuole che il danaro pubblico sia volto al bene di tutti.

Tuttavia se può essere comprensibile sul piano politico, e sopra tutto a causa della radicale contrapposizione di oggi, e nell'attuale situazione storica italiana, l'identificazione assoluta del bene dello Stato con il bene di una parte politica — secondo i diversi punti di vista —, sul piano della moralità e del diritto in nessun caso questa presunta o reale identificazione può tradursi in atti che sono illeciti e riprovevoli nella sostanza e nella forma e che, di fatto, producono una immediata incrinatura della compagine dello Stato.

Nessuna coscienza, per quanto elastica, può sfuggire a questa precisa realtà.



all'uomo, risponde ora il processo di un dono da parte di ogni popolo e di ogni uomo a Lui, risponde la storia della Chiesa cristiana. I maestri, i dottori, i santi ci ripeteranno quanto Dio li abbia amati solo per darci la testimonianza di una loro risposta all'amore di Dio. E Ignazio ci parla del suo amore veemente, onde egli al di là della morte, vuol

giungere a Lui. E Ireneo ci dice l'intima esperienza di una sua comunione profonda con Dio, di una assimilazione al Verbo, di una conoscenza del Padre. E Origene rende testimonianza della sua amicizia per Cristo e vede nel Cantico dei Cantici prefigurata la sua stessa esperienza di amore. E Clemente di Alessandria ci insegna come la conoscenza e l'amore s'implicano a vicenda e portano l'uomo a una sua liberazione da tutti i pesi terreni, da tutti i legami, finché col martirio egli non deponga la veste del corpo per incontrarsi con Dio. E Gregorio di Nissa ci dice il suo impeto di amore a Dio, la sua fuga verso l'Irraggiungibile, il dilatarsi del suo desiderio ad accogliere, sempre più grande, il dono di un Dio che è l'Immenso — mentre Evagrio ci parla di un suo affondare nell'intimità, di un comporsi della sua anima nella visione pura di Dio-Trinità.

Poi viene Dionigi il Mistico e la sua esperienza cristiana spezzerà la costruzione sapiente del pensiero filosofico in cui egli vorrà imprigionarla. Tutte le gerarchie sono sovvertite: Dio ama ed esce di sé, l'uomo ama ed esce di sé e Dio e l'uomo s'incontrano. Diadoco di Fotichea e dopo di lui Giovanni Climaco sembreranno dipendere da Evagrio e, attraverso Evagrio, da Clemente e Origene. L'amore, più che violenza incontenibile che strappa l'uomo a se stesso, è raccoglimento senza fondo, abisso di umiltà, senso di un'intima presenza in cui tutta l'anima si raccoglie.

Dottore della carità sarà, in Oriente, Massimo il Confessore: l'amore assimila l'anima a Dio, opera la divinizzazione dell'uomo unendolo a Cristo, identificandolo a Lui — in questa identificazione egli è uno con gli uomini tutti.

La testimonianza ultima dell'amore dell'uomo per Iddio si avrà nella Chiesa indivisa, per l'Oriente, con Simeone il Nuovo Teologo. Il senso della trascendenza eppure la visione della Luce, della Gloria della Divinità in cui tutta l'anima affonda e quasi si perde, sarà il suo messaggio.

Ma ai padri, ai maestri, agli asceti dell'Oriente, si uniscono, a farne immensa di testimoni, gli asceti, i dottori della Siria, dell'Africa, dell'Occidente latino: Efrem, Isacco di Ninive... Ilario, Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno... finché, dopo l'era patristica, non si apre, col sec. XI, l'era moderna. E testimoni dell'amore saranno: Bernardo e Guglielmo di St. Thierry, Elredo, Gertrude e Metilde, e Francesco di Assisi e Jacopone e la B. Angela; e poi l'Eckhart, Ruysbroeck e Tauler e Suso e Caterina da Siena e Caterina da Genova... E gli amici di Dio cresceranno come legione e tutti parleranno del medesimo amore e tutti sembreranno dir cosa nuova, tanto l'amore di cui parlano è immenso, tanto il loro amore sarà vivo, sofferto, testimonianza di intimo martirio in cui sono impegnate tutte le loro potenze...

La dottrina dell'amore è particolarmente legato al tema dell'unione nuziale. L'amore di Dio è un amore preveniente e gratuito, è un amore universale ed immenso, ma è prima di tutto l'amore personale di uno che si dona alla persona che ama e vuole stringer con essa un legame di amore, vuol viver con lei una comunione di ineffabile intimità. E all'amor di Dio risponde l'amore dell'uomo, colui che ama vuole ricambio di amore. E l'amore dell'uno e dell'altro rispondono insieme ad una concezione fisica e ad una concezione estatica. Ad una concezione estatica, perché l'atto onde ciascuno dei due ama l'altro porta ciascuno fuori di sé, porta l'amante sull'amato; a una concezione fisica, perché l'atto onde ciascuno ama assimila l'amante all'amato, compie in qualche modo la loro unità.

Divo Barsotti

La parola

E' un problema di quantità e di qualità. Ed è, nel riesame dei propri atteggiamenti, più un aspetto conclusivo che iniziale: almeno per quanto riguarda la parola parlata.

Alcune osservazioni: innanzi tutto, quando prestiamo attenzione al nostro modo di parlare, noi siamo già dinanzi ad un aspetto della nostra vita di relazione; siamo in un momento nel quale già involontariamente influisce, sul nostro modo di architettare discorsi e pensieri, il fatto degli « altri » ai quali ci rivolgiamo. E diventa, spesso, questo il primo momento cosciente di elaborazione del nostro pensiero.

La parola, il discorso pensato, è pensato per noi, per conto nostro, non per gli « altri ». Ma è proprio per questa sua caratteristica di esser pensato senza gli altri, che è come dire senza carità, che diventa incapace, così com'è stato concepito, di diventare traducibile in discorso, di saper essere colloquio. E diventa colloquio solo riducendosi, modificandosi, tradendosi.

Mi pare che in questi due punti si riassume un po' tutta la morale naturale della parola.

Solo se noi pensare saprò sentirmi uno coi fratelli e se nel parlare saprò non annullarmi in chi mi ascolta, la mia parola sarà veramente qualcosa di mio, di personale, senza ridurre il mio colloquio coi fratelli ad un parlare « davanti a loro » invece che « a loro ». E', del resto, quello che ci raccomanda S. Giovanni nel suo prologo: « quod factum est, in ipso vita erat ». Tutto ciò che viene all'esistenza, occorre che, prima, sia vita in qualcuno: tutto il creato era già vivo in Dio prima del fatto della creazione, la mia parola deve essere vita in me, pensiero vissuto nella carità, prima di diventare parola pronunciata.

Che se questo non avviene, ecco i mezzucci per surrogare questa originalità di parola pensata da me: mi adatto a diventare inconfondibile, originale a tutti i costi, scegliendo non un punto di vista mio personale, ma modi di dire miei, parole mie; e ognuno di noi ha le « sue » parole: ma son parole che lo caratterizzano solo per la frequenza con la quale nel suo discorso compaiono, e restano parole di tutti, che dietro non hanno, spesso, un pensiero veramente vissuto da chi le pronuncia; diventa, allora, una originalità puramente esteriore e quantitativa.

O si arriva a crearsi, addirittura, un vocabolario: non più per voglia di originalità, ma per pigrizia intellettuale: perché è pigro chi lega un concetto ad uno slogan, da diffondere come reclame d'idee e di lamette da barba, ma è pigro anche chi adopera ormai tutto un suo linguaggio, che ormai gli serve, per più rapida comodità, a sottolineare i passaggi del suo pensiero, ma è un linguaggio che a volte rischia di diventare un cifrario per iniziati. Traduce, quel linguaggio, un pensiero pensato in me e per me; i fratelli arrivano dopo, e non sempre riesco a sentirmi vicini quando dall'aver pensato voglio dir loro il mio pensiero; essi erano troppo distanti quando, questo pensiero, lo stavo concependo.

Potrò, insomma, fidarmi di esser spontaneo nel mio parlare, quando dietro ci sarà, a rifornire di senso ciò che dico, una vera e personale vita di pensiero. Potrò fidarmi, nell'alimentare la mia vita di pensiero, che essa non diventi un contemplarmi da solo, quando saprò e sentirò partecipi del mio pensare anche i miei fratelli: avendo con loro pensato, verrà da sé ch'io possa e riesca con loro a parlare di quanto ho pensato.

Gianmaria Rotondi

Ateismo e Cristianesimo

Iniziando la presentazione di materiale per lo studio del tema generale dell'anno « Vita religiosa nel mondo contemporaneo », presentiamo parte di uno studio sull'ateismo contemporaneo, pubblicato dalla rivista « Esprit » (numero 2 - 1954).

Il problema più vivo di questo tempo è quello del confronto del cristianesimo e dell'ateismo — se almeno si vuol prendere questo termine nel senso in cui Mounier parlava di *confronto cristiano*. Non intendiamo con ciò un'opposizione astratta ed una scelta fra due contrari, ma un confronto di due atteggiamenti di pensiero e di vita, di due comportamenti che non è possibile né conciliare in modo più o meno eclettico né semplicemente opporre senza curarsi di conoscere i valori positivi che l'ateismo spesso dissimula sotto la sua negazione. Molti problemi si pongono qui, comuni al pensiero « cristiano » e al pensiero « laico ». Da una parte, che cos'è dunque il cristianesimo nella civiltà attuale e che cosa sono divenuti i cristiani perché l'ateismo appaia di fatto a milioni di uomini come un valore, e a volte come il valore supremo? D'altra parte che cosa nel mondo moderno si oppone ai valori cristiani, ma nello stesso tempo concorda oscuramente con essi?

E' questa specie di negazione di un cielo delle idee, di un mondo cioè di concetti astratti e universali, che conduce molti all'ateismo. Come nota Jean Wahl nel suo « *Traité de Métaphysique* », l'importanza data alla storia e alle filosofie della storia contribuisce a dissolvere la nostra nozione di un assoluto.

Per chi riguarda tutte le cose *sub specie aeternitatis*, Dio pare imporsi; quando ci si mette a considerarle *sub specie temporis*, Egli sembra dissolversi nel divenire. Ma forse l'abitudine di legare Dio al cielo delle idee è una eredità del pensiero greco piuttosto che un'esigenza della fede. In ogni caso un compito particolarmente importante e difficile attende qui la filosofia cristiana: pensare meglio i rapporti dell'eternità e del tempo. Nel suo *Traité*, Wahl nota parecchie volte che la concezione marxista potrebbe, spesso, chiamarsi piuttosto realismo che materialismo. Con il pretesto di difendere Dio, non si difende, invece, più frequentemente una concezione idealista della filosofia? Il Cristo non è venuto fra i concetti, ma fra gli uomini, e la negazione del cielo delle idee forse non lo esilia definitivamente. E' vero che si vuole esclusivamente l'affermazione della terra degli uomini. L'ateismo qui rivendica tutta la sua grandezza puramente umana. Chi può generare la carità, se non l'ateismo? domanda Camus. Se l'individuo è un riflesso di Dio, che gli importa d'essere privato sulla terra dell'amore degli uomini, giacché lo troverà un giorno nella sua pienezza? Ma, s'egli è creatura cieca, errante nelle tenebre, d'una condizione crudele e limitata, egli ha bisogno dei suoi simili e del loro amore effimero. Così l'importante per il cristiano è la vita davanti a Dio e per l'incredulo la vita che rifiuta d'essere mistificata e di nutrirsi d'illusione, la vita senza Dio, la vita davanti agli uomini. In Nietzsche, l'assenza di Dio, convalida l'esistenza così come è la presenza di Dio che la convalida in Kierkegaard. Essi sono almeno d'accordo nel riconoscere che il solo problema autentico è quello dell'esistenza: si realizza la pienezza dell'esistenza di fronte a Dio o di fronte all'uomo? In altri termini ancora, si potrebbe dire che il confronto del cristianesimo e dell'ateismo è proprio quello della speranza soprannaturale e delle speranze terrestri. I cristiani devono almeno sapere che è dal modo in cui essi le concilieranno che verranno giudicati. Il problema po-

sto agli uomini non è più quello del loro concetto di Dio, ma del loro concetto dell'uomo. Coloro che si chiamano cristiani hanno il compito di dimostrare che il loro umanesimo autentico implica Dio sul piano del pensiero come su quello dell'azione.

Significato dell'ateismo come stimolo al pensiero cristiano

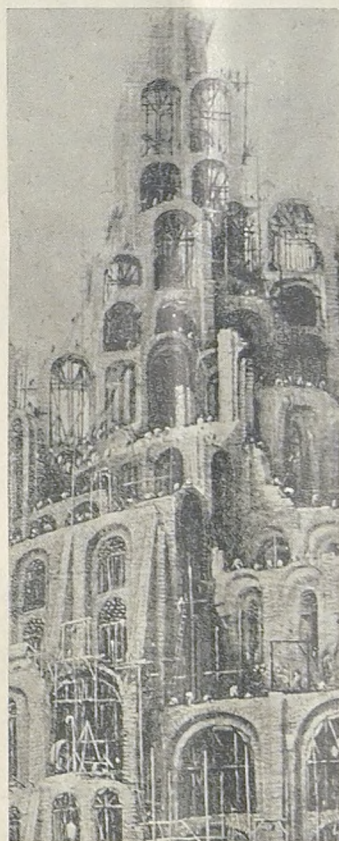
Innanzitutto sul piano del pensiero, il valore dell'ateismo intellettuale è lungi dall'essere esaurito. Esiste — ed esisterà sempre — una parte di idolatria nel nostro concetto di Dio. Così non si potrebbe esagerare l'importanza della dialettica negativa che investe gli aspetti grossolani dell'idea di Dio; più generalmente, è anzitutto necessario ritrovare la tradizione della teologia e soprattutto della filosofia negativa, e serbare almeno di Kierkegaard l'idea che vi è una dialettica della certezza e dell'incertezza nell'ambito della fede in Dio. Perché v'è una fede implicita e naturale in Dio, nell'ambito della quale si opera il progresso filosofico per una sorta di dialettica fra il dubbio e l'affermazione, così come v'è una fede esplicita e soprannaturale, nell'ambito della quale si muove la dialettica del credere e del non credere. L'iciamo nell'ambito perché non vi è regresso e non vi è un distacco interiore in rapporto alla fede. La dialettica della convinzione e dell'incredulità non potrebbe costituire in alcun modo una specie di salto: essa si stabilisce entro e nel cuore stesso della fede di cui è una esigenza interna, che può prendere più netta coscienza di se stessa a contatto delle critiche esterne. Maritain non aveva torto di mostrare che di fronte a tutti i falsi dei, che non sono soltanto esteriori, ma vivono ancora nello spirito e nel cuore del cristiano, proprio di fronte al Dio naturalista o magico che egli chiamava « il Giove di questo mondo, il grande Dio degli ideologi, dei potenti sui loro seggi e dei ricchi nella loro gloria terrestre », il santo è un ateo integrale, il più ateo degli uomini — precisamente perché egli non adora che Dio. Ma quest'opera di epurazione spirituale non è mai finita e la debolezza dei cristiani esige che essi utilizzino spesso la critica degli increduli, che è allora tanto più forte in quanto tiene luogo di quella che essi stessi avrebbero dovuto fare. Per non prender che un esempio, quale cristiano non sarebbe colpito da quelle pagine folgoranti del *Capitale* in cui Marx svela la più profonda idolatria dei tempi moderni e denuncia il feticismo della legge del mercato che si simbolizza e si sintetizza insieme nel feticismo dell'oro? E alcuni economisti cattolici avevano bisogno d'un secolo per comprendere infine il processo della formazione del valore? Noi pensiamo, per nostro conto, che lo spirito, come così profondamente l'ha colto Spinoza, vive in un clima di assenso. Il che significa che solo il consenso, in definitiva, ha valore ontologico e la negazione valore metodologico; l'atto di fede, così bene chiamato, è in tutti i sensi del termine l'atto stesso dello spirito. Ma il pensiero negativo deve restare sempre ed obbligatoriamente presente ad ogni affermazione di Dio, che non può sfuggire all'idolatria se non attraverso un denudamento continuo.

E' chiaro che siamo lontani, da parte nostra, dal considerare che ciò che si chiamano le prove dell'esistenza di Dio siano superate: sappiamo che anche la intelligenza deve testimoniare, e che questa testimonianza deve incessantemente purificarsi per tener conto del progresso delle esigenze scientifiche, morali e filosofiche. Ciò che deve essere combattuto nelle prove, è questo

sentimento ch'esse rischiano di dare al « credente » d'essere divenuto in qualche modo maestro di Dio e come di possederlo possedendo la sua idea. L'ateismo fortunatamente esiste per ricordarci incessantemente che la nostra conoscenza di Dio è imperfetta e sempre oscura. Se si comprendesse meglio che per trovare Dio bisogna evidentemente partirne, si parlerebbe senza dubbio meno di *conoscere* Dio che di *riconoscerlo* — e si studierebbero di più le condizioni intellettuali e spirituali di questo *riconoscimento*. Allora, senza niente perdere del loro rigore logico, le « prove » cambierebbero di senso ritrovando una tradizione autenticamente cristiana e divenendo soprattutto la ricerca dell'impronta e dei segni o, per riprendere la parola di Rivière, delle *tracce* di Dio, costituendo una autentica semiologia.

Il senso umano dell'ateismo

Tutto ciò non sarebbe restringere la ricerca di Dio, ma allargarla alla misura di tutto l'uomo. Perché infine la conoscenza della idea di Dio non è tutta la conoscenza che l'uomo possa avere di Dio. Forse anche l'idea è essa stessa meno un sapere su Dio che un sapere sull'uomo, una specie di diffida a dover essere un uomo in tutte le dimensioni. Se esiste un ateismo unicamente negatore, ne esiste un altro che resta aperto ed obbliga ad una ricerca più larga e più rigorosa insieme. Ma ciò non è che il minimo. Il compito, almeno di certi cristiani, è di penetrare anche il più chiuso ateismo per rispondere alle sue



implicite domande. Per non citare che un esempio, Marx ha intraveduto fra l'uomo e la natura dei legami dialettici che suppongono e giustificano il primato dello spirito sul mondo. Nella sua lotta contro il mondo, cioè nel lavoro, l'uomo rappresenta l'elemento spirituale, non sotto forma di codificazioni che sarebbero continuamente superate, ma di esigenze interne che serbano una permanenza nel loro divenire. L'uomo è una attività relativamente autonoma, benché condizionata dalle determinazioni del mondo in cui vive. « Gli uomini sono gli artefici della loro storia, ma in un ambiente che la condiziona ». Per conseguenza la verità per Marx, invece di trovarsi in una logica intellettuale, si scopre solo in una dialettica spirituale, cioè in una lotta ideale o reale. La verità dell'uomo e della natura non è tutta fatta; essa deve essere conquistata, bisogna guadagnarla, come il pane, al prezzo del sudore della fronte. E' insomma nella sua lotta con la natura, cioè per il lavoro, che l'uomo incontra l'uomo, diviene

umano e conquista il suo essere oggettivo, propriamente si fa vero. Questa idea non ha niente a vedere con quella di una pretesa scienza proletaria, che dipenderebbe essa stessa da una soggettività di classe; essa significa solamente che la verità dell'uomo è, in definitiva, la verità dei suoi rapporti con la natura e con gli altri uomini. Questo atteggiamen-

stesso dello sviluppo dell'economia politica — e che non si può completamente staccare quest'ultimo senso da questo significato.

Significato dell'ateismo sul piano dell'azione

L'ateismo intellettuale fa meglio comprendere che v'è un certo uso teorico di Dio al quale con-



PIETER BREUGHEL: La torre di Babele, Rotterdam. — Sotto: un particolare.

to è ambiguo, e nel marxismo esso resta legato ad una negazione di Dio che non è estrinseca, ma essenziale al sistema. Fuori del suo contesto, si potrebbe al contrario utilizzarlo come un metodo valido che permetterebbe di riconoscere come la verità dei nostri rapporti con il mondo e con gli altri implichi la verità dei nostri rapporti con Dio.

Il problema della concezione della verità

In ogni modo bisogna comprendere che siamo oggi a una svolta della filosofia. Se per gli antichi le Idee sono al di sopra dell'anima, per i cristiani l'anima è al di sopra delle Idee. Per conseguenza è ben vero che la verità stessa deve essere conquistata. Il che significa per lo meno che non potrebbe essere una astrazione puramente contemplata da una intelligenza separata e distaccata, ma che essa è inseparabile dalla situazione totale della persona umana e dalla sua condizione.

Una verità puramente astratta, senza relazione alcuna al tutto concreto dell'umanità, non è vera alla lettera. Il problema della natura della verità è inseparabile da quello della sua comunicazione, che su di quella si riversa e la trasforma. In un senso è esatto che il problema filosofico essenziale diviene quello del reciproco riconoscimento, che la questione della verità è quella della reciprocità delle coscienze. *Verum facere se ipsum*, far vero se stesso, questa formula di S. Agostino implica che non si è nella verità senza realizzare ad ogni istante la giustezza delle proprie relazioni con gli altri. Non esiste più teologia fuori della comunione della Chiesa di quanto non vi sia filosofia fuori della comunità degli uomini. Se si comprende il grado di profondità al quale Marx prende la parola, non è dunque assolutamente falso dire che il problema di Dio è divenuto politico, che la verità umana è di natura politica, giacché mediata dall'umanità, cioè dalla storia. In ogni caso significa non comprendere nulla del senso dell'ateismo attuale se non si comprende come esso sia legato al significato

viene rinunciare, ma questo uso di Dio, se si può dire, è ancora più intollerabile sul piano pratico. In altri tempi la fede in Dio era l'impegno totale e l'ateismo una sorta di disimpegno intellettuale e astratto. Le cose sono ben cambiate. Troppo spesso, oggi, l'ateismo è divenuto un impegno di tutto l'essere ed il teismo una opinione di buon tono, una opinione vaga e senza efficacia. Così si spiega l'atteggiamento riservato che è sempre più quello di molti cristiani. Parlando un giorno di Dio davanti a dei seminaristi, fui interrotto da uno che esclamò: « Dio io non lo conosco; io conosco il Cristo e l'umanità ». Battuta che non accettavano in definitiva né colui che l'aveva pronunciata né quelli che l'avevano ascoltata. Ma battuta rivelatrice, perché indicativa della vigorosa volontà di molti cattolici di rinunciare ad un falso uso di Dio e di invocare solo il Dio che essi vivono. L'errore senza dubbio sarebbe di immaginare che se si rifiuta il Dio dei filosofi, si accetterà volentieri quello dei cristiani. L'ateismo ha una consistenza e una coerenza proprie. E il fideismo, per conto nostro, ci sembra uno dei più grandi pericoli di questo tempo. Esso è una fede implicita e naturale che la ragione deve esplicitare ed approfondire per renderla ricettiva alla fede esplicita e soprannaturale che è dono e grazia. Non è men vero che il Dio del deismo, non, checché se ne dica, di Descartes, ma di Leibniz, più volgarmente il Dio di Voltaire, più volgarmente ancora quello della classe dirigente, il Dio dello spiritualismo e dell'idealismo tradizionali è un falso dio che l'intelligenza deve criticare ma che la pratica prima di tutto deve svuotare. Bisogna riconoscerlo sinceramente: con secoli di pensiero e di atteggiamento borghese, Dio, se così si può dire, è stato compromesso. E l'ateismo vissuto è ciò che elimina, ma in maniera ambigua, questi compromessi.

L'atteggiamento del cristiano non può dunque non essere, nel momento attuale, particolarmente difficile, negatore di tutti i falsi dei, e primariamente di quelli che porta in se stesso, all'interno stesso della sua convinzione, ma anche affermatore del vero Dio. Proprio qui si pone il confronto

del cristianesimo e dell'ateismo. In quale misura il cattolico, rifiutando tutto ciò che apporta l'ateismo moderno, non si mette al di fuori della realtà e non salva soltanto una idea di Dio, senza contenuto e senza verità? In quale misura al contrario, partecipando ai valori dell'ateismo, rischia di compromettere la purezza della sua fede e tutte le sue esigenze? Nessuna soluzione intellettuale e fuori dell'esperienza, può essere portata di aiuto a un così drammatico problema. L'unica cosa sicura è, da una parte, che in alcun caso un cristiano può rimettere al domani di testimoniare il Cristo, e che, d'altra parte, egli deve scoprire delle nuove forme di testimonianza, non compromesse, che esigono il più terribile denudamento.

La parola *ateismo* ricopre dunque ormai delle realtà ben diverse. Esistono degli ateismi che sono ripulsi dei falsi dei e purificazione continua della nostra rappresentazione di Dio e di ciò che sussiste d'idolatrato e di troppo umano nella vita stessa di Dio in noi. Esistono gli ateismi metodologici che risultano dalla distinzione dei domini, rigettano Dio come spiegazione pur mantenendolo come senso e presenza, e si associano spesso al sentimento del rispetto: rispetto delle anime nella neutralità dell'insegnamento scolastico, rispetto delle cause che si chiamano talvolta seconde nella conoscenza scientifica, rispetto della lingua e dei gesti allorché questi hanno perduto il loro significato o l'hanno compromesso in un certo contesto sociologico. Esiste infine l'ateismo radicale e misterioso di colui che, in qualche misura, conosce il vero Dio e tuttavia lo respinge volontariamente e coscientemente, ma ciò che è necessario più particolarmente sottolineare, giacché si risolve male un problema che non si sia prima individuato, è il significato nuovo ed attuale dell'ateismo. Lo si è spesso segnalato senza mostrarne la ragione: Dio oggi è dovunque presente e dovunque negato — egli non ha mai ispirato tante opere teatrali e tanti films nel momento stesso in cui la sua negazione è più diffusa. Il fatto è che esso non è più soltanto un problema intellettuale, ma quello stesso del significato dell'esistenza. Ed è un fatto che le nostre scelte politiche o economiche si fanno oggi per o contro Dio. Proudhon non aveva torto:

La funzione culturale di «Ricerca»

Dio, se si vuole, è al centro delle *Contradictions Economiques*. Noi siamo nel tempo in cui la metafisica implica la politica e l'economia. Che ci si ne rammarichi o ci si ne ralleghi è dunque anche a questo livello che i problemi ultimi debbono essere affrontati ed esaminati (1).

Jean Lacroix

(1) Si dice anche, perché è evidente che la testimonianza diretta di ciò che vi è di più difficile nella trascendenza è legittima e necessaria in ogni tempo: la vocazione profetica, l'esperienza mistica sono dei dati eterni del cristianesimo. Tentare di illuminare un aspetto della realtà, non significa negare o misconoscere gli altri.



PIETER BREUGHEL: La torre di Babele (un particolare).

Per lo studio della teologia

Per lo studio della teologia suggeriamo qualche libro scegliendolo dalla abbondante bibliografia che soprattutto in questi ultimi anni si è arricchita di opere notevoli.

Alcune opere recentemente tradotte dalla Pia Società di S. Paolo le riteniamo assai proficue quale guida nella formazione cristiana degli intellettuali, così: GLOUX, Introduzione al dogma, offre una chiara impostazione sulla natura, gli scopi ed il metodo della teologia.

FALCON: Apologetica, che favorisce la conoscenza della propedeutica teologica ed avvia razionalmente allo studio della Sacra Teologia.

Con lo stesso fine, ma con una trattazione particolarmente ristretta alla dottrina tomista è sempre utile la lettura di JOURNET, Introduction à la théologie.

Sempre dal punto di vista della ambientazione nel campo della teologia riteniamo fecondissima la lettura di due opere del GILSON: Lo spirito della Filosofia medioevale e Le grandi tesi del tomismo: ambedue tradotte dalla Morcelliana di Brescia.

Ancora nell'ambito della introduzione alla teologia e per una più profonda conoscenza della S. Scrittura, fonte primaria della Rivelazione, suggeriamo qualcuna delle numerosissime pubblicazioni.

1. - GRAMMATICA CASTOLI, Manuale della Bibbia, Hoepli, 1924.
2. - ROBERT-TRICOT, Initiation biblique, 2ª ed., Paris, 1948.
3. - PERRELLA, Introduzione generale alla S. Scrittura, 2ª ed., Torino 1952.
4. - CLOSEN, Incontro con il Libro Sacro, Morcelliana, 1943.
5. - PENNA, La lettera di Dio, Morcelliana, 1952.
6. - CHARLIER, Lecture chrétienne de la Bible, ed. Maresdous.

Passando ora ad indicare opere che trattano della dottrina cristiana ricordiamo:

1. - RUDLOFF, Piccola dogmatica per laici, della Morcelliana.

Come il titolo dice si tratta di una breve e chiara sintesi che può favorire molto per una prima presa di contatto con la materia.

2. - BARTMANN, Manuale di teologia dogmatica, 2 voll. ed. Paoline, invece, è una trattazione sistematica e completa di tutta la teologia.

Riteniamo il manuale del Bartmann una ottima guida per chi vuole rendersi conto della lunga feconda elaborazione e sistemazione della dottrina Rivelata realizzata nel corso dei secoli dallo studio dei teologi.

Mentre il Bartmann si distingue per la ampiezza e analiticità della trattazione, il GUANO in La rivelazione di Dio, 4 voll., Studium, Roma, offre una visione, anch'essa completa, della dottrina cattolica tenendo conto soprattutto dell'ambiente studentesco universitario; riesce perciò oltre che ad illuminare la intelligenza, anche ad offrire spunti preziosi di vita, avendo quale fine quello di aiutare i lettori a trasferire nella loro vita di ogni giorno, sia di studio che di preparazione alla professione, la ricchezza della scienza e della vita divina.

Non come prima lettura teologica, ma per chi ha una sufficiente informazione di essa, si tenga anche presente lo SCHEBEN, I misteri del cristianesimo, Morcelliana, e varie altre edizioni.

Trattazioni particolari, ma sempre utili possono essere:

- ADAM: L'essenza del cattolicesimo, Morcelliana.
 ADAM, Gesù il Cristo, Morcelliana.
 GUARDINI, Il Signore, Vita e Pensiero.
 TILLMANN, Il Maestro chiama, Morcelliana.
 MOUROU, Senso cristiano dell'uomo, Morcelliana.
 KENOX, La fede dei cattolici, Cenac.
 DELUBAC, Il cattolicesimo, Gli aspetti sociali del Dogma, Studium.
 SIRI, La rivelazione, La Chiesa, Studium.
 PARENTE, L'uomo e Dio, Marietti.
 PARENTE, L'io di Cristo, Morcelliana.
 Gli stessi titoli indicano la scelta di particolari argomenti che gli autori hanno fatto.
 Consigliamo anche i volumetti della collana Profitti e sintesi diretta da A. PIOLANTI, ed. Studium.

ad una data disciplina: essa comportava la scelta, l'inquadramento e lo studio di argomenti tali che, come quelli del congresso di Bologna, per la loro «centralità» e pregiudizialità obbligassero quasi, ad una riflessione cosciente ed approfondita sul nostro tempo.

L'altra, impostando il problema dello studio di facoltà ne individuava le molteplici dimensioni, tecnica, metodologica, strutturale, sociale, professionale, storica ed apriva così la via per una rinnovata riflessione di ciascuno sulla propria facoltà.

Nell'ambito di queste linee generali, lo sforzo di «Ricerca» è stato, in quest'anno, quello di offrire materiale allo studio ed alla riflessione, sia in senso più strettamente teorico, sia in senso più documentario ed espositivo. Avvertenza generale sempre seguita è stata quella di attenersi alla problematica emersa dal congresso di Bologna e successivamente ampliata dalla scelta e dallo svolgimento dei temi di studio, nel senso di una scelta il più possibile rigorosa degli argomenti e di un organico collegamento degli articoli tra loro.

Volendo ora vedere in concreto, seppure in generale, le linee seguite, occorre innanzi tutto riferirsi a quegli articoli di impostazione che durante l'anno hanno richiamato sinteticamente i motivi fondamentali del nostro lavoro. Così il fondo del numero 3/4 che prendeva spunto da articoli della stampa comunista, per riaffermare la fondamentale importanza cristiana della nostra linea di attività i tre articoli sulle professioni, che preparando e segnalando lo svolgimento di questo tema nei convegni di zona, mettevano in luce e approfondivano il concetto di professione come testimonianza di verità e come tramite tra la cultura e la società; ed infine il recente articolo sulla funzione dell'intellettuale, che tratteggiava sinteticamente le linee teoriche della sua responsabilità e del suo luogo di lavoro nella comunità. Il resto degli articoli «culturali» si presenta suddiviso in temi più specifici scelti, come sopra si è detto, coerentemente alla linea dell'attività culturale di tutta la federazione.

Un primo tema si presentava con evidenza al principio dell'anno: «Il problema dell'Università», che veniva svolto sia con presentazione di passi di vari autori (Maritain, Ortega y Gasset, Guyot) sia con scritti di Vincenzo Cappelletti. Si poteva concludere, alla fine della rassegna, constatando l'estrema scarsità di scritti sull'argomento, e, sintomo significativo, la frequente frammentarietà e parzialità usata nell'occuparsene: il che induce alla legittima conclusione che il problema dell'Università è stato finora affrontato in genere solo per riferimento ai suoi aspetti più esterni e sostanzialmente marginali, mentre è chiaro che a questo problema, pur nel suo diverso atteggiarsi storico, è legata la più profonda sostanza della cultura contemporanea. Ancora al problema dell'Università, ma vista nel suo aspetto più concreto di organismo culturale avente larga influenza e responsabilità nell'ambiente sociale, vanno riferite le inchieste compiute nelle università di Bari, Camerino e Macerata. La linea seguita in questo lavoro è stata quella di vedere l'istituto universitario, oltre che nel suo aspetto «interno» di struttura organizzativa, di livello di studio, di efficienza di attrezzature, di movimenti studenteschi, anche in quello «esterno», di influenza positiva o negativa sulla comunità cittadina e provinciale, di capacità dinamica, di promuovimento di correnti di idee e di iniziative culturali. Così a Bari, a Camerino, a Macerata si è dovuto constatare spesso, accanto a larghe deficienze strutturali, scarsa coscienza dell'Università delle sue responsabilità sociali e formative, formazione di una classe dirigente incapace di affron-

tare i problemi del proprio paese, deficiente coscienza studentesca dei propri problemi e delle proprie responsabilità e del senso da dare agli anni dello studio ed a quelli successivi della professione. Quanto a questo aspetto si sono sempre riscontrate forze sempre più vive anche se inopere, atteggiamenti e disponibilità che potrebbero impegnarsi fruttuosamente: ciò che finora non è avvenuto.

Un altro tema fondamentale, peraltro insufficientemente svolto durante l'anno, è quello della Facoltà, visto sia nell'aspetto più teorico, di problemi di principio e metodologici, sia in quello più concreto di organizzazione della facoltà e di prospettive professionali.

A questo aspetto si rivolgeva prevalentemente l'inchiesta sulla facoltà di ingegneria, che appunto tracciava un quadro della attuale situazione della facoltà e delle varie branche della professione.

Al primo aspetto, teorico, va riferito invece l'articolo di biologia recentemente pubblicato, in cui si considerava la problematica inerente al modo di fondarsi e di procedere in questa scienza.

Ancora al lavoro di facoltà va riferita la relazione sullo studio del diritto di proprietà compiuto dal gruppo di facoltà di Bologna che, almeno per quanto ci risulta, è stata una delle iniziative più serie e continuative.

Un'altra serie di articoli riguardava la preparazione dei temi scelti dai convegni di zona: così quelli sulle professioni, di cui abbiamo già accennato, quelli sullo sviluppo della industria in Italia, che ne mettevano in luce i rapporti con tutta la società nazionale. Oppure si trattava di articoli che seguivano a manifestazioni della Fuci aventi carattere culturale, come quello sulla cultura operaia, così come era stata affrontata al Congresso dei Laureati del gennaio scorso, e quello sulla Fuci ed il fascismo, che precedettero la trattazione di questo tema nel Convegno Dirigenti di Assisi.

Ancora è da far cenno della pagina letteraria che è stata piuttosto frequente, anche se non contraddistinta dalla unitarietà dello scorso anno. Così pure è da dirsi delle recensioni di opere e di riviste di cultura, tra le quali particolare rilievo hanno avuto quella de «Funzioni e ordinamento dello Stato moderno» (Atti del III convegno dei giuristi cattolici italiani), di Leopoldo Elia, e quella della rivista giovanile «Il Mulino» di Vittorio Citti.

Quanto al futuro la pagina, o meglio le pagine culturali di «Ricerca» hanno già la loro linea tracciata: i temi di studio, i temi dei convegni di zona e del Congresso, quando saranno scelti, il lavoro di facoltà, nelle diverse dimensioni sovraccennate, le inchieste sulle Università.

Un settore particolarmente è da mettere in rilievo, quello degli articoli «istituzionali», ossia di quelli che, nella maniera più chiara e più organica possibile, presentino le idee-base della Fuci, le convinzioni fondamentali che la guidano nel suo lavoro. Quello sulla funzione dell'intellettuale che abbiamo già citato è il primo della serie: ne seguiranno altri sulla cultura nei suoi diversi aspetti, sull'Università, sulle professioni, sulle facoltà.

Se una conclusione si può trarre da questo panorama, è che «Ricerca» ha, se non altro, questo merito: di essersi sempre posta l'attuazione più piena della linea della Fuci, perseguendola con regolarità attraverso lo studio dei temi e dei problemi proposti. Il che se costituisce il suo merito è anche senza dubbio il suo limite, nel senso che le impedisce di essere più leggera o meno pesante come da molti si chiede, dato che il suo fine non è quello di divenire una rivista più o meno letta, ma uno strumento di formazione.

Paolo Trionfi

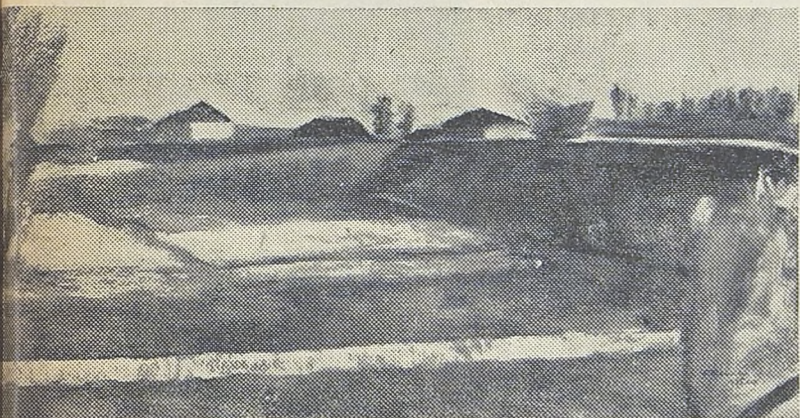
da Nel corso della vita

Era destino
che non dovessimo morire,
eppure la morte è stata come non mai vicina.
Ma è inutile ripetere queste cose
ognuno per suo conto le conosce
insieme le abbiamo vissute,
ci potremmo riconoscere solo se lo volessimo:
tu sei il bambino ignaro e allegro
nel rifugio buio e pieno di voci
ed io sono quello che piange per la polvere
di uno scoppio improvviso,
ed ora vedendoti non ti saluto
anche se il tuo viso non mi è nuovo.
Ma quanti visi quante voci
quanti pianti e dolore
e quanto lontano quel tempo.
Un'eternità.

Ora siamo tutti divisi
chi da mille chilometri, altri da frontiere
altri ancora dal chiuso delle caste;
siamo divisi e non sappiamo di essere uguali
d'essere stati fratello uno all'altro
nei giorni della grande paura
del terrore celato nel profondo degli occhi.
Siamo divisi e lontani,
la città ci difende in ogni ora
la campagna dilata i suoi paesaggi per celarci
il mare schiuma onde di ricordi.
E non ci riconosciamo.

Eppure, le cose che andiamo cercando nella memoria
quegli oggetti che furono un tempo puri
ciò che fu la nostra giovinezza
sono ancora vivi, sono tra noi
sono il ragazzo che ci cammina innanzi
mentre volgiamo il capo turbati
alla vista di quegli occhi tanto simili ad altri occhi
ad altre labbra, ad altri sorrisi
accennati ad un filo di gioia.
Le cose che abbiamo amato
tanto da non poterle dire
i paesaggi che ci videro illusi della vita
quelle parole e gesti
che erano allora una dolce amarezza
sono nel tempo intorno a noi
vivono nello stesso presente assurdo e folle
e chi porta quei segni un tempo nostri
come noi è ignaro e inquieto.

Emilio Tuminelli



Il podere di Federico Tozzi

Il giudizio sull'opera (è in corso la pubblicazione delle opere complete di Tozzi da parte dell'Editore Vallecchi che ha curato anche un'edizione popolare de « Il Podere ») di un autore scomparso immaturamente, prima di aver raggiunto la pienezza della formazione artistica, non può non essere cauto, ed ogni critica su Tozzi si chiede infatti se quella che nell'autore era un'aspirazione progressivamente avvicinata di libro in libro (dalle liriche, alle prose, ai due romanzi), avrebbe potuto divenire nel tempo una conquista. Ci sono acerbità e disarmonie che trovano origine in una complessa e confusa sensibilità dell'autore e che difficilmente avrebbero potuto essere superate in quegli scritti che qualcuno, con una frase stessa di Tozzi, ha chiamato « vendette morali scoppiate da sofferenze inaudite ». Un'opera letteraria, dunque, intesa come sfogo di un'amara visione della vita che non sempre riesce a sublimarsi nella serenità della catarsi artistica. Ma pure coi loro limiti gli scritti di Tozzi si inseriscono nella più robusta tradizione narrativa italiana che si

rifà al Verga nella caratteristica di uno stile netto, sobrio, rigoroso, nella capacità di tradurre in parole ed atti la vita dei personaggi. In Tozzi però, accanto allo sforzo di obiettività, c'è sempre un bisogno di confessione più o meno diretta, testimoniato dal carattere autobiografico delle sue opere.

Nel « Podere », edito dopo la sua morte, e che riassume i caratteri peculiari della sua opera, protagonista è la terra natale dell'autore, la campagna senese rappresentata in tutti i suoi aspetti, nella diversità delle ore e delle stagioni.

Qui egli rivela un'acuta sensibilità nell'immergere i contrasti e le vicende delle anime nella presenza costante della campagna, e una rara potenza espressiva nell'esprimere concisamente e vigorosamente impressioni e reazioni.

Ora è una visione sospesa che suggerisce uno stato d'animo di indifferenza e di apatia (« ... qualche lume, a Siena si accese; e siccome non si distinguevano bene le case, perché c'era un poco di caligine, pareva che quei lumi stessero per aria, sospesi; e, quando Mosci-

no si rimise a cantare, gli parve che tutto fosse stupido e insulso come quel canto »), ora l'oscurarsi del cielo nel temporale che riflette il formarsi di cupi pensieri d'odio nel cuore di Berto, o la contemplazione della natura che si rinnoverà e che suscita per contrasto il presagio della fine (nell'ultima pagina del romanzo).

All'esigenza di confessione autobiografica risponde la figura di Remigio la cui vita presenta tanti punti di contatto con quella dello scrittore. Il giovane, figlio di un fattore, è impiegato in ferrovia, si trova, al suo ritorno alla « Casuccia » dopo la morte del padre, in un ambiente ostile che deve sentire suo e al quale rimane legato senza una precisa volontà ed un preciso scopo. Si chiederà infatti verso la fine perché era tornato se il padre voleva morire senza farglielo sapere, perché era diventato padrone del podere quasi di sotterfugio. In lui si alternano sogni fiduciosi di attività e di comprensione per gli altri, a momenti di stanchezza e di abbandono ad un destino cui la sua giovinezza vorrebbe sfuggire, ma che si rivela via via serrato e inevitabile.

L'ostilità degli uomini si accompagna a quella della terra che non gli rende come rendeva al padre e gli si rivela nemica. Il primo incontro con Berto, l'assassinato che lo ucciderà, già definisce il carattere del protagonista: egli prova un moto istintivo di simpatia per il sottoposto, ma non risponde al suo saluto per quel complesso di irrisolutezza nei suoi rapporti con gli altri che gli genera intorno incomprensione e scherno, che porta alle frequenti dispute con la matrigna che pur non gli vorrebbe male, che gli procura la perdita del processo intentatogli dall'avidità della serva del padre e che lo conduce, solo e amareggiato, alla fine.

Le figure minori, avvocati, sensali, contadini, disegnate con la visibile preoccupazione di definirne i caratteri, sono spesso felici e, se richiamano il modello verghiano per il gusto dei soprannomi, per la comune psicologia legata all'interesse, hanno, spesso, quelle che appartengono al mondo artigiano e campestre di Siena, una nuova e ben definita fisionomia. Ricordiamo Bubbolo, Grasso, col braccio paralizzato e il viso di donna, appoggiato ad uno dei colonnini di pietra del vicolo San Paolo sotto la volta dell'arco da dove si scende in piazza del Campo, Chiocciolino duro e caparbio nella pretesa dei due maiali, il notaio Pollastri dall'apparenza di uomo onesto e il buon Picciolo, l'unica figura disinteressata e generosa, in cui pare concretarsi un momento di fede dell'autore nella bontà degli uomini, che però non giunge a riscattare l'amarezza e l'odio di cui sente intrisa la vita. Nella raffigurazione della fiera fuor di porta Camollia ricca di un brulicare di uomini e di bestie, il senso confuso della massa non impedisce all'artista di cogliere e rendere con evidenza incisiva gruppi singoli e figure caratteristiche. Ma abbiamo detto che le pagine più felici sono quelle che parlano della terra, che è poi la vera protagonista del libro.

I pioppi sulla Tressa, il fontone al chiaro di luna, la campagna piena d'ombre o illuminata dalle luci dell'alba, le pendici della Casuccia fiorite e l'aia bruciata dal sole sono al centro di ogni pensiero e di ogni vicenda, riescono a rasserenare l'animo turbato dalle avversità oppure ad accrescere l'angoscia nei momenti di maggiore disperazione, ma sempre amate, sempre cercate come un rifugio. Le pagine sulla mietitura sono piene di un'osservazione attenta della natura e degli uomini in cui trovano posto tanti particolari colti con l'occhio di chi ama la terra ed ha domestichezza con essa, e ne narra gli aspetti ed i costumi, non esclusi i racconti e le superstizioni dei contadini che passano di bocca in bocca mentre gli uomini sono curvi sul lavoro. Sono del resto

le vicende campestri che segnano le fasi della decadenza del podere e del progressivo precipitare del dramma del suo padrone. Le ciliege rubate, il fieno muffito per l'improvviso acquazzone, i covoni di grano bruciati, il vitello nato morto e contemporaneamente il processo che si dilunga fino a concludersi sfavorevolmente per Remigio, vinto da falsi testimoni, mostrano l'alternarsi di malizia umana e di fatalità crudeli che cospirano per la rovina dell'uomo. In lui si accresce l'avvilimento e si chiede più con stupore che non rancore il perché di questo plumbeo ostile destino. Ma non sa né può sfuggirgli; ed anche nella scena finale, drammatica nella sua brevità e concisione, egli si avvia avanti all'assassinato, che medita l'omicidio, senza voltarsi come impedito e sospinto dalla paura. Poco tempo prima aveva parlato con

Picciolo, l'ultima voce buona che l'esortasse ad un pensiero di fede che era in lui un confuso desiderio nemmeno allora però tradottasi in volontà.

Ora è la fine. Berto, figura nata per il delitto (l'aveva descritto « tarchiato e grosso, con la testa rotonda; la fronte stretta come la lama di un coltello; gli occhi porcini e lustrati » col bisogno astioso di fare un tiro di quel genere a qualcuno) lascia con la mano il ferro luccicante. La scena è rapida e pure riassuntiva dei temi fondamentali del romanzo: lo sgomento vago, senza reazioni, esposto all'odio ineluttabile, l'amore della terra e il sogno del suo rinnovarsi. Quella terra che è stata ostile ma che al fine pare piangere, con lo schianto della grandine e col suo aspetto devastato, la desolata morte del suo padrone.

Ida Fornasari

Il giorno del Signore

racconto di Alberto Castegnaro

Domenica 10 agosto, ascoltavo alla radio « L'uccello di fuoco », di Strawinski, quando mi accorsi che nella stanza c'era Gesù.

Non stavo pensando a Lui, e non sapevo perché fosse venuto. Era in piedi sulla porta spalancata fra la sala da pranzo e la cucina, ma la sua presenza non m'impediva di vedere tutto quello che gli rimaneva dietro, fino alla finestra aperta e alla collina di fuori.

Devo precisare che non lo distinguevo, con gli occhi, molto definitamente; ma non c'è alcun dubbio che fosse lì, guardandomi senza parlare.

In un certo senso, non saprei dire come, si avvertiva però che era anche dappertutto: alle mie spalle, fuori dalle persiane, nella strada di sotto, dove giocavano quattro bambini sporchi, e dove l'officina riparazioni per moto-scooters era chiusa per il riposo domenicale.

Domenica, giorno del Signore.

A Messa c'ero stato, al mattino, quasi per adempiere a un dovere legale; in chiesa si soffocava dal caldo, e predicava un frate straniero, che l'accento ogni tanto tradiva, ma con un'impostazione di periodo abbastanza felice.

Poi ero andato sulla spiaggia, e con un ragazzo mio amico avevo camminato per alcuni chilometri, raccogliendo sassolini e conchiglie.

A pranzo mi ero riempito senza gusto di cose buone, buttandomi poi a dormire fino alle sei. Allora trovai che tutti erano usciti in cerca di qualche svago, e accesi la radio.

Il vero motivo per cui mi ero messo ad ascoltare diligentemente tutto il concerto, era quello di procurarmi una certa informazione culturale, da sfoggiare a suo tempo con una ragazza che va molto a sentire musica sinfonica.

Stavo appunto pensando a lei, al suono de « L'uccello di fuoco », quando scorsi Gesù che mi guardava.

Non disse niente; non mi fece neppure rettificare la posizione (ero in canottiera e zoccoli, coi piedi sul tavolo). Però era chiaro che, per quanto così democratico, era lui, il padrone del mondo creato, e non gli sfuggiva niente di quello che succedeva.

Da parecchi anni sono facilmente portato a considerare il mondo come una grande baracca di giocattoli: un po' come una scena di teatro, che da un momento all'altro si può disincantare tirandola su. Ma in quel momento mi accorsi, vedendo il Signore, che ogni pezzo della cosiddetta baracca assumeva un'importanza terribile, se interessava a Lui.

E va bene per la collina, che con quel profilo disordinato era pur sempre una manifestazione spontanea della natura. Ma anche il brutto palazzo nuovo del Banco dei lavoratori, che è nato l'inverno scorso sciupando un buon tratto di panorama, non gli può essere indifferente; perché l'hanno fatto degli uomini, suoi figli e fratelli, e lì moriranno e lavoreranno, alcuni redimendo consapevolmente le loro giornate col sudore della fronte, altri cercando di cavarsela in qualche modo, altri forse facendo peccati.

E lui, visto e non visto, sentito e non sentito, li assisterà ininterrottamente, piccoli e grandi, affinché, tra una bibita e una passeggiata, arrivino un giorno ad amarlo come lui ama noi: il cordaio Mimì, il ragioniere Daniele, Lisetta l'amica di mia nipote, la contessina che l'altr'anno conobbi a San Remo.

Sì, perché, con tutto che mi conosco per egoista, e attaccato alle cose e alle persone del mondo, ho scoperto che Gesù, zitto zitto, sa amare tutte queste cose — il mondo, me e tutti i miei amici —, molto più intensamente e meglio di quello che non sappia fare io.

Per questo, più tardi, quando sono passato davanti all'officina chiusa dei moto-scooters, nel rincasare dal cinematografo, mi vergognavo un poco, al pensiero che ci fosse Gesù.



buon Natale

Natale abruzzese

In Abruzzo il Natale è un miscuglio di funzioni pie e di chiasso piazzaiolo. Ma anche per le strade rumorose ed affollate, anche fra le grida assordanti dei venditori e il brusio della folla si diffonde qualcosa di mistico: è il suono lieve della zampogna o del piffero che parte da una casa o da una piazzetta ove sorge un tabernacolo votivo. «Salute e pace per cento anni a vostra signoria», dice il vecchio zampognaro scostando i lembi del ferraiole e levandosi il cappello. Indossano, egli ed il suo compagno, l'antico costume dei ciociari di Sora e di Atina, il costume fedelmente ripreso quando migrano dai luoghi d'origine per il rito della novena natalizia: brache corte, due fili di bottoni alla cascata, le gambe avvolte negli usatti di feltro e i sandali allacciati con cingoli di cuoio.

Natale è nel cuore e nelle speranze di tutti. «Nella città — dice Silvio Spaventa — non è ancora giorno e le campane suonano a distesa chiamando al culto del figliuolo di Dio. Le vie sono oscure, l'aria rigida e agghiaccia le ossa; radi fiocchi di neve hanno coperto la strada di un sottile tappeto bianco. Ma nella chiesa è la luce, il tepore, il suono dell'organo».

Natale è festa intima in Abruzzo. Le stoviglie di cucina vengono rimosse, aumentate. A ciò le buone massae tengono in maniera speciale.

Innanzi al presepe gli zampognari delle montagne abruzzesi si fermano a suonare la caratteristica novena, e i bambini, accese le candellette votive, recitano strofe udite dalla voce dei genitori che a loro volta le appresero, anni prima, dai parenti.

Nel giorno della vigilia, anche se il



Tradizioni siciliane

A Palermo, il sedici dicembre i ciechi cantastorie vanno in giro per vedere chi voglia prender la novena. Essi però non hanno il solito monello che li accompagna, quel monello che, mentre essi cantano o suonano le orazioni, si trastulla con qualche compagno che incontra: ragione di disperazione del povero cieco; hanno invece un uomo, che con essi alterna le canzoni della novena. Fannulloni di giorno agli uscì delle case, vi cantano ciascuno una strofetta sul violino e sul sistro. Se l'orazione piace, la padrona di casa accetta la novena; ed allora con un carbone viene segnato il davanti della casa quasi come accaparramento... La novena dei cantastorie comincia e finisce un giorno prima del calendario. E da ciò venne il proverbio: «L'orvi fannu nasciri lu Bamminu nu iornu prima». Fuori Palermo i cantastorie concludono la novena con due versi che dimandano il pagamento di un carlino e il regalo di un buccellato di uva passa e di fichi secchi.

Per scongiurare le trombe marine i pescatori di Cefalù usano una parola che custodiscono segretamente e non lasciano trapelare a chi non è del mestiere: nella notte di Natale, durante la Messa, e precisamente nell'atto dell'elevazione dell'Ostia, essi si scambiano cotesta parola come per consacrarla e se le pile dell'Acqua Santa che si trovano nel Duomo non sono guardate da sacerdoti, si studiano d'immergerci le mani in quello stesso momento per acquistare, dicesi, la credenza, ossia la virtù di evitare il temuto pericolo.

Il giorno della Nascita e della Passione

Figliuoli cari di Dio, la mia predica questa mattina sarà molto breve. Voglio soltanto che consideriate e meditate il profondo significato e il mistero delle nostre Messe del giorno di Natale. Poiché ogni volta che si celebra la Messa noi compiamo di nuovo la Passione e la Morte di Nostro Signore; e in questo giorno di Natale la compiamo nella celebrazione della Sua Nascita. Cioché nel medesimo momento godiamo della Sua venuta per la salvezza degli uomini, e rioriamo a Dio il Suo Corpo e il Suo Sangue in sacrificio, oblazione e soddisfazione per i peccati del mondo intero.

Fu in questa notte, da poco trascorsa, che una moltitudine dell'esercito celeste apparve ai pastori a Betlemme dicendo: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà»; in questo medesimo momento, unico in tutto l'anno, noi celebriamo insieme la Nascita di Nostro Signore e la Sua Passione e Morte sulla Croce. Carissimi, secondo il Mondo, questo modo di comportarsi è strano. Perché, chi nel mondo vuol piangere e rallegrarsi nello stesso tempo e per la stessa ragione? Infatti, o la gioia verrà dominata dall'afflizione, o l'afflizione sarà scacciata dalla gioia; e è perciò soltanto in questi nostri misteri cristiani che noi possiamo gioire e

piangere nel medesimo tempo e per la stessa ragione. Ma pensate un po' al significato di questa parola «pace». Non vi sembra strano che gli angeli abbiano annunciato la pace quando il mondo incessantemente è colpito dalla Guerra e dal timore della Guerra? Non vi sembra che le voci angeliche si siano sbagliate, e che la promessa fu una delusione ed un inganno?

Riflettete ora come parlò della Pace Nostro Signore stesso. Egli disse ai Suoi discepoli: «Io vi lascio la mia pace, vi do la mia pace». Intendeva Egli dire pace come noi la intendiamo: il regno d'Inghilterra in pace con i suoi vicini, i baroni in pace col Re, il capofamiglia che conta i suoi pacifici guadagni, il focolare ben pulito, il suo miglior vino per l'amico sulla tavola, la sua donna che canta ai suoi bambini? quegli uomini che erano suoi discepoli non sapevano di queste cose; essi uscirono a fare un lungo viaggio, a soffrire per terra e per mare, a incontrare la tortura, la prigione, la delusione, a soffrire la morte col martirio. Che cosa voleva dunque Egli dire? Se lo volete sapere, ricordatevi che Egli disse anche: «Non come il mondo ve la dà io ve la do». Dunque Egli diede la pace ai suoi discepoli, ma non la pace come la dà il mondo.

(La predica dell'Arcivescovo nella Cattedrale, la mattina di Natale da: «Assassinio nella cattedrale»). di: Thomas S. Eliot

Le letterine

Bisogna pur ricordarle le letterine di Natale, ricamate, istoriate, dipinte, che trovare, ormai, sta diventando sempre più difficile, e si deve cercarle in quei negozietti fuori di mano, nei vicoli, «Antica Cartoleria», dove c'è un vecchino che le tiene in uno scaffale insieme a certi antichi soldatini di carta, ancora quelli d'Africa del 1911, e i bersagliere coronati ancora, e uno cade insanguinato, in mezzo alla polvere, e grida che cosa? Oh, son svaniti i gridi nello scaffale polveroso, e tra i bersagliere che corrono in silenzio il vecchino ancora gentile come nel 1911, sa trovare le letterine ricamate, istoriate, dipinte, le ultime; poi, dopo queste, non se ne stamperanno più, e sotto il piatto, la sera della vigilia di Natale, i padri e le madri non troveranno più le promesse dei figli.

«Sarò sempre buono, mi farò onore alla scuola, vedo tutti i sacrifici che fate per me e vi prometto che non vi darò più dispiaceri, e che sarò la vostra consolazione, e che diventerò il bastone della vostra vecchiaia. Il vostro Charlo».

«Bugie, bugie!» dicono i padri e la madre, ma come son belle queste bugie, e come trema la mano del padre, timoroso, ogni anno, di non trovarle più sotto il piatto!

I figli crescono. E non crescono come i ragazzi d'un tempo, ma assai più rapidamente. A sei anni non credono più alla Befana, a sette trovano ridicole le letterine ricamate, piene di false promesse. E sotto i piatti, ahimè, non si trova più nulla; e quell'aria, intorno, di miracolo, quel farsi raccontare come la vecchia che vola a cavalcioni d'una scopa abbia potuto passar, carica com'era, per la cappa del camino?

Sono fatti d'inganni, dunque, i nostri affetti più grandi?

Il Natale non deve morire, bisogna difenderlo, questi cento pastori abbigliati sono le sue milizie. Le guida un veterano. Anche questo è un pastore? anche questo pezzetto di gesso senza forma e quasi senza colore che porterebbe la mano alla fronte se avesse la mano e se avesse

buon Natale

Questa pagina natalizia si propone di presentare aspetti diversi di quella unitaria realtà che è la festa della Natività di Gesù. Rappresenta, attraverso la infinita molteplicità degli atteggiamenti umani, la portata la sua parola universale, cioè chiara a tutti gli uomini. Davvero il Natale è la festa che più potremmo chiamare degli «universali», del superamento delle differenze e delle lontananze, nel ritrovamento di una unità legata al nostro essere uomini, al di là di ogni qualificazione. E' in fondo la coscienza della Verità come trascendente e come immanente; della Parola del Verbo di questa verità, che di nuovo e sempre rinasce, e ci permette di vivere. Festa, dunque, eminentemente di pace, se pace è chiarezza, profondità, amore.

Caffè a Rapallo

Natale nel tepidario lustrante, truccato dai fumi che svolgono tazze, velato tremore di lumi oltre i chiusi cristalli, profili di femmine nel grigio, tra lampi di gemme e serezi di sete...

Son giunte a queste native tue spiagge, le nuove Sirene! e qui manchi Camillo, amico, tu storico di cupidigie e di brividi. S'ode grande frastuono nella via.

La veglia in Sdegna

In Logodoro alla vigilia si fa il digiuno di prescrizione e poi si veglia intorno al focolare all'ora della Messa notturna. Indi le compagnie, accesi di gnomi che fanno ufficio di lanterne muovono alla chiesa per una messa de puddu (messa del gallo). Gli innamorati vi contano le loro belle e questo è di per se stesso, come un fidanzamento regolare, e guai a chi osasse venir meno alle promesse date. In molte terribili vendette che in tempi si consumavano la notte di Natale. Sul finir della Messa si consumavano la notte di Natale. Sul finir della Messa si consumavano la notte di Natale. Sul finir della Messa si consumavano la notte di Natale.

In Oliastura, durante la Messa, i giovani cenano in chiesa e poi si divertono a cucir tra le gonne delle più belle fanciulle del paese.

Fatto ritorno alle case, le brigate siedono per terra con le gambe incrociate alla turca, intorno al gran ceppo di qua-

buon Natale

la fronte? Quaranta anni fa era nuovo, era il goglio del padre del bambino dai capelli bianchi. Il Natale non deve morire. Questo pezzetto di gesso che quaranta volte è rimasto abbagliato



dallo splendore della cometa, anche quest'anno fa il suo dovere, e segreto desiderio del bambino dai capelli bianchi sarebbe che passasse in edia a suo figlio, e che questi lo conservasse a cura, ogni anno ravvivandone il colore con il querello, perché il Natale è come una carta che lega non solo i figli ai padri, ma i nipoti ai nonni, e ancora più lontano, e se il Natale muore muore la famiglia.

Giovanni Mosc

(da «Questi nostri figli»)

Il Natale dei monaci

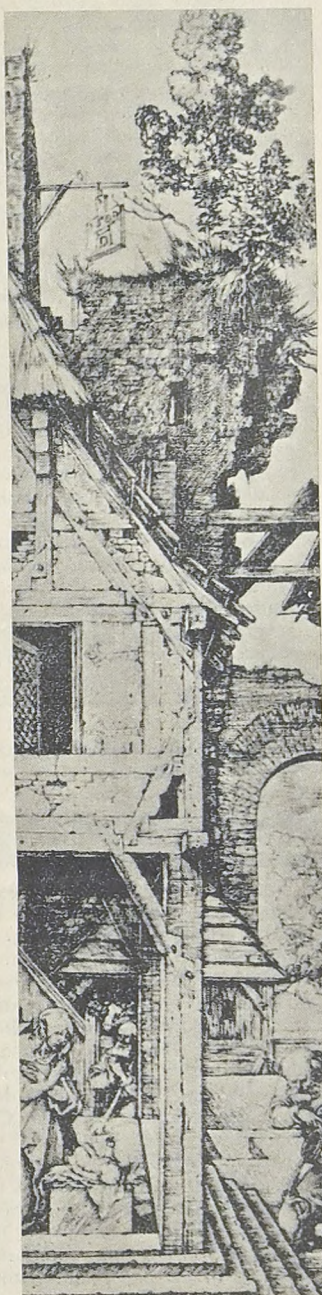
All'ultima delle tre Messe alte, celebrata solennemente in Pontificale dopo la Terza Pontificale, io servo come uno dei ministri minori. Ci siamo rivestiti nella sacrestia, abbiamo aspettato nell'abside. Tra il rombo dell'organo, il Reverendo Padre è venuto in processione con i monaci attraverso il chiostro e s'è inginocchiato per un momento davanti al Santissimo Sacramento nella cappella della Madonna delle Vittorie. Poi incomincia l'ora di Terza. Segue la vestizione solenne, e con gli inchini di rito io presento il pastorale: poi essi vanno ai piedi dell'altare, e incomincia nel coro il terribile introito che nello splendore del suo significato riassume tutto il Natale. Il fanciullo nato sulla terra nella umiliazione, in una mangiatoia davanti ai pastori, nasce oggi in Cielo nella gloria, nella magnificenza, nella maestà; e il giorno in cui Egli nasce è l'eternità. Egli è nato per sempre, Onnipotente. Omniscente, generato prima della stella del mattino; Egli è infinito; ed è Egli stesso Dio, Dio da Dio, Luce dalla Luce, Dio Vero di Dio Vero. Dio nato da Se, per sempre; Egli stesso Sua Seconda Persona; Uno, e però nato da Se stesso, per sempre.

Egli è anche Colui che nasce ad ogni istante nel nostro cuore; perché questa nascita perenne, questo eterno principio che non ha fine, questa eterna, perfetta novità di Dio generatore di Se stesso, che da Se procede senza alterare Se stesso né alterare la propria unità, questa è la vita che abbiamo in noi. Ma ecco: Egli rinasce all'improvviso anche su questo altare, sulla tovaglia e il corporale candidi come la neve sotto la luce abbagliante, si innalza sopra di noi nel silenzio della consacrazione! Il Cristo, Figlio di Dio, il Figlio che ha preso carne con tutta la Sua Onnipotenza che cosa mai dirai in questo Natale, Gesù? Che cosa hai preparato per me nella Tua Natività?

All'Agnus Dei depongo il pastorale e tutti andiamo dal lato dell'Epistola a ricevere il bacio della pace.

Thomas Merton

(da «La montagna dalle sette balze»)



buon Natale

Un mondo gnomo ne andava con strepere di muletti e di cariole, tra un lago di montoni di cartapesta e un bagliare di sciabole fasciate di stagnola. Passarono i Generali con le feluche di cartone e impugnavano aste di torroni; poi furono i gregari con moccoli e lampioni, e le tinnanti scatole ch'anno il suono più trito; tenue rivo che incanta l'animo dubitoso: (meraviglioso udito). L'orda passò col rumore d'una zampante greggia che il tuono recente impaura. L'accolse la pastura che per noi più non verdeggia.

Eugenio Montale
(da «Ossi di seppia»)

Lettera di un condannato a morte della resistenza

BRANDEBURGO, 23-12-1944

Queste feste di Natale sono le più tristi, particolarmente per voi. Io sono già a posto con tutto e non temo, poiché sono vicino a Dio. Perciò anche voi siate coraggiosi e tutte le vostre attenzioni dedicate a Dio, il quale si cura paternamente di tutti noi e tutte le strade per le quali Egli ci conduce sono strade dell'amore e della grazia infinita.

Josef Jolek

Sacerdote della Chiesa Cattolica Romana. Giustiziato, a 36 anni, dai tedeschi a Brandeburgo, il 20 aprile 1945, insieme ad altri partigiani.

(da «Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea»)



Laude di Perugia

Joseph ad Mariam Maria, gir ne conviene en Belleem senza demoramento; lo Vicario li ene a ciascuno fatto ha comandamento, perchè è in placement de Cesaro emperadore de volere; el qual vorrà sapere de tutte quiglie che son su' suo emperato.

Deh, per Dio, poderate a quista donna e a me albergo dare? Homines

Troppo semo agravati de quil che sonno venute ad albergar Joseph

Voie altre voie pregare che, per amore del sommo Onnipotente, se potete al presente, in quista notte albergo ne sia dato.

Homines Non sete esta contrada: andate via, chè non ve cognoschemo.

Maria Io sento un gaudio novo e tutta renovata io so' in fervore.

Joseph Io el somegliante provo.

Maria Or ecco ched è nato il Salvatore!

Joseph A Dio gloria ed onore!

Maria O figliol caro, non so' degna tocarte.

Joseph Or con que mo l'amante?

Maria Con quisto velo ch'en capo aggio arecato. Figliol, t'ho partorito!

Joseph en tanta povertà ti veggio nato! Tu s'Edio infinito,

che per la umana gente s'è encarnato; non ho dua sie fasciato: volete fasciare con questo mio pancello, o figliolo poverello,



I ricchi e i poveri

E venne la vigilia di Natale. La terra era piena di neve e di abbandono. Il vento portava il funebre suono della campana, che pareva scendere dal cielo. Gli auguri e le benedizioni piovevano, al mio passaggio, dagli uscì delle case. I bambini giravano a gruppi, per l'ultima questua dei cupi-cupi. I contadini e le donne andavano attorno portando i regali alle case dei signori; qui l'uso antico che i poveri rendano omaggio ai ricchi, e richino doni che vengono accolti come cosa dovuta con sufficienza e non ricambiati. Anch'io doveti ricevere, quel giorno, bottiglie di olio e di vino, e uova, e canestrelli di fichi secchi, e i donatori si meravigliavano che io non li accettassi come una decima obbligatoria, ma che me ne schermissi, e facessi, in cambio, come potero, qualche dono. Che strano signore ero io dunque, se non valeva per me la tradizionale inversione della favola dei Re Magi e si poteva entrare a casa mia a mani vuote? Che quei potenti fossero venuti dall'Oriente, seguendo la stella, per portare le loro ricchezze al figlio di un fulegname, era un segno della prossima fine del mondo. Ma qui, dove Cristo non era venuto, non s'erano mai visti neppure i tre Re.

Carlo Levi

(da «Cristo si è fermato ad Eboli»)

Fondamenti della spiritualità familiare

Un fenomeno caratteristico del nostro tempo è il diffuso interesse dei cristiani per il problema della santificazione nella famiglia e attraverso la vita familiare. Le cause di tale fenomeno sono diverse, e di diversa natura.

Una prima causa va ricercata nell'istintivo bisogno di difesa della persona nelle difficoltà della società contemporanea: aumentando l'organizzazione e la disciplina esteriore dei rapporti umani, cresce per l'uomo l'esigenza di ritrovare se stesso, di risentirsi uomo in una comunità umana, cioè di stabilire con i suoi simili rapporti di comunione spirituale e non solo rapporti organizzativi. Il primo e più naturale ambiente per rapporti di questo tipo, anche per coloro che non sono propriamente cristiani si rivela la famiglia che anche oggi è generalmente pensata e desiderata come qualcosa di insostituibile, come una specie di oasi, nella quale ciascuno può esprimere la propria umanità, vivere la propria vita personale. Per i cristiani e in particolare per i giovani che si dispongono a fondare una famiglia, il problema della santità familiare appare poi di particolare interesse. La società contemporanea non offre molti aiuti concreti né molti incoraggiamenti a coloro che vogliono fondare una famiglia secondo le norme cristiane: oltre la mancanza di valide strutture sociali che sorreggano l'istituto familiare esiste tutta una mentalità ed un costume sostanzialmente pagano che rendono molto ardua la fedeltà al dovere della purezza coniugale, condizione essenziale oltre che della grazia di Dio della stessa felicità familiare. Ai giovani che vogliono formare famiglie cristiane perciò si pone spesso un'alternativa: o diventare molto coraggiosi, molto generosi e molto forti per andare contro corrente, o rischiare di cadere in un'abitudine di vita che non si mantiene neppure al limite minimo dello stato di grazia. Tendere alla santità nella famiglia sembra quindi essere la via più sicura, oggi, per garantire l'esistenza stessa della famiglia cristiana; chi non vuole rinunciare alla seconda, è inevitabilmente portato a proporsi la prima.

Bisogna poi credere che, nel suscitare entro la Chiesa questo proposito di santità familiare sia all'opera lo Spirito Santo. La Chiesa oggi ha un immenso bisogno di grazie, per così dire, «familiari»: grazie di fede nel valore sacramentale del matrimonio, grazia di purezza perché l'amore tra gli sposi sia partecipazione e segno dell'amore di Cristo per la Chiesa: ma secondo il normale ordine provvidenziale, esse dovranno essere ottenute da anime e da famiglie che per questo scopo si santificano.

E' il dogma della Comunione dei Santi applicato ai rapporti soprannaturali tra le famiglie: nella Comunione dei Santi la famiglia è chiamata alla santità per cooperare alla Redenzione: la sua missione è l'esempio di vita cristiana familiare.

Il magistero della Chiesa in questi ultimi tempi ha particolarmente insistito sulle possibilità e il dovere di una santità familiare: dopo l'enciclica «Casti connubi» di Pio XI, che enunciava dottrinalmente il principio di una universale vocazione alla santità dei coniugati, possiamo scorgere nella bellissima serie dei «Discorsi agli sposi» di Pio XII la traccia della spiritualità familiare. La recente enciclica «Sacra Verginitas» rinnova la definizione della superiorità dello stato di verginità sullo stato matrimoniale, ma afferma anche che la verginità non è mezzo necessario alla perfezione cristiana: lo prova l'esempio di tanti Santi e Sante che furono coniugi fedeli ed eccellenti padri e madri di famiglia. Alla luce di questi insegnamenti del magistero e stimolata dalla richiesta e dall'esperienza di molte famiglie

cristiane, anche la ricerca teologica è particolarmente rivolta a delineare vie, mezzi e caratteristiche proprie della santità familiare.

Una prima fondamentale caratteristica è che tale santità viene concepita come essenzialmente familiare, una santificazione cioè che gli sposi devono cercare in comune, non ciascuno separatamente. Mentre nelle varie forme di vita religiosa la santità si avvale per esempio della disciplina di una regola, della guida di superiori, del conforto di un esempio, nella famiglia tutto ciò è sostituito dal reciproco rapporto di comunione spirituale e di amore soprannaturale tra gli sposi. Questo esige la natura stessa della famiglia che richiede per la sua perfezione una totale comunione spirituale fra i membri: e nessuna comunione è più profonda di quella che unisce nell'amore di Dio. Inoltre il rapporto di amore soprannaturale fra gli sposi deve essere imitazione e partecipazione dell'amore di Cristo per la Chiesa: e dunque deve tendere alla santità. Santità che è tipica: il matrimonio è la via del santificarsi in comune: la santità familiare esige lo sviluppo di una vita spirituale comunitaria. Questa spiritualità comunitaria risponde all'esigenza fondamentale della famiglia contemporanea che è esigenza di unità. L'unità familiare



Problemi e atteggiamenti di oggi

Questi principi di santità comunitaria, sacramentale, integralmente familiare e realistica, oggi particolarmente sottolineati, sono principi sgorganti dalla natura stessa della famiglia e del Sacramento del matrimonio; come tali sono principi validi in ogni tempo. Storicamente le forme ed i problemi di santificazione familiare variano però secondo le diverse vocazioni individuali e le situazioni ambientali.

Cerchiamo ora di precisare i problemi più importanti per una famiglia cristiana di oggi e di delineare anche le caratteristiche proprie di un costume cristiano familiare nella vita contemporanea.

La famiglia deve portare un suo proprio contributo alla restaurazione della dignità dell'istituto familiare, e indirettamente, alla restaurazione cristiana della società.

I problemi si pongono su tre piani: vi sono quelli interiori alla famiglia, quelli relativi ai rapporti tra famiglia e società cristiana ed infine quelli relativi ai rapporti tra la famiglia e la Chiesa.

Primo problema della famiglia è di realizzare un tipo di rapporti interiori che rispondano alle esigenze ed alle caratteristiche della situazione sociologica odierna. Per esempio, la famiglia di oggi è caratterizzata da una volontarietà personale maggiore che in passato: è di-

La santità della famiglia

non è infatti il risultato meccanico di fattori esterni o puramente fisiologici: è una realtà spirituale, «opera dell'amore» e non solo della legge o dei rapporti economici o sessuali. Unità tanto più profonda e infrangibile quanto più spirituale: perciò l'unità fondata sul comune amore di Dio, sulla comune ricerca di santità, è la massima.

La riflessione attuale sulla santità familiare è anche caratterizzata da una impostazione dogmatica che tende a penetrare a fondo la ricchezza del matrimonio cristiano nella dottrina del corpo mistico: la ricerca teologica odierna tende cioè a sviluppare una spiritualità familiare a base sacramentale.

L'amore che deve legare due sposi cristiani è molto più alto dell'amore semplicemente «umano» (S. Paolo, lettera agli Efesini, cap. V). Per comprendere il Sacramento del matrimonio non bisogna dimenticare che esso ha la sua radice nel Battesimo: il matrimonio è sacramento in tutti i battezzati e solo in essi. Poiché il Battesimo è il sacramento della morte e della rinascita con Cristo, dell'incorporazione a Cristo, (S. Paolo I Cor. 12, 13) e nel battezzato.

Nel battezzato intelligenza, volontà, libertà, le stesse membra

appartengono ormai a Cristo, sono chiamate ad esprimere il volere di Cristo di dar gloria al Padre: avverrà di conseguenza che nel matrimonio l'amore e, attraverso l'amore, tutti i valori personali di due creature vengono messi a disposizione dell'infinito amore di Cristo, del suo desiderio di glorificare il Padre dando origine a nuove vite ed accettando di formarle a gloria di Dio. Cioè il sacramento comunica agli sposi l'amore di Cristo, per cui Egli vuole la moltiplicazione della vita destinata a ricevere la grazia, affinché sia più grande la gloria di Dio, vuole lo sviluppo del suo Corpo mistico fino alla pienezza dei disegni divini.

Il matrimonio è poi il sacramento della carità coniugale, che è una speciale forma di carità soprannaturale: l'amore di Cristo per gli uomini riassume tutte le forme di amore soprannaturale: l'amore verginale, l'amore innocente, l'amore penitente, l'amore dei fanciulli e quello dei vecchi, l'amore degli apostoli e quello degli sposi.

L'amore coniugale naturale («amore» per antonomasia) ha per caratteristiche la personalità, la totalità, la definitività. Ogni essere umano desidera essere amato di questo amore personale, totale e definitivo: ma solo Gesù Cristo ha potuto amare ciascuno così, ha dato tutto se stesso per ciascun uomo, come se ciascun uomo fosse stato l'unico oggetto del suo amore. Il matrimonio cristiano dona agli sposi la vocazione e la grazia di incarnare l'uno per l'altro l'amore personale e totale di Cristo per ciascun uomo, di divenire l'uno per l'altro «Sacramento» cioè espressione visibile e veritiera dell'amore di Cristo. Perciò la spiritualità familiare

non avrà bisogno di desumere le proprie leggi da altre forme di vita spirituale: il modello dell'amore fra gli sposi è l'amore personale di Gesù per la Chiesa, cioè una carità forte e tenera, attiva e paziente, purificatrice e docile che lo sposo e la sposa attueranno nell'unità spirituale che risulta dalla loro diversità. Ne consegue la terza caratteristica della santità familiare di oggi: che vuol essere una santità integralmente «familiare» e realistica. Cioè gli sposi non devono santificarsi in condizioni non proprie di una famiglia cristiana normale, come per es. S. Rita che si fa Santa per i trattamenti del marito o i santi sposi che offrono a Dio la loro castità, ma devono santificarsi mediante le forme e le vie normali della vita familiare. In questo modo l'amore coniugale, l'amore materno e paterno, vissuti cristianamente, sono la via e il mezzo principale di santificazione nello stato familiare: la santità consiste nello sviluppare tutti i beni propri di tale stato, secondo una gerarchia di valori, santità di ricerca e di buon uso, non di rinuncia, salvo vocazioni eccezionali.

Molti problemi possono porsi circa l'ascetica familiare: se sono necessari mortificazione e sacrifici perché la vita coniugale e familiare si faccia progressivamente più spirituale, e soprannaturale è da sottolineare che tale vita contiene in sé molte occasioni per l'attuazione della rinuncia cristiana, e che, oggi particolarmente le famiglie cristiane devono dare l'esempio, più che di sacrifici volontari supererogatori, di generosità nell'accettare tutti quelli che la normale vita familiare comporta.

della famiglia: senza dubbio i beni soprannaturali valgono più di tutti i beni terreni, i beni spirituali più di quelli materiali, quelli morali più di quelli puramente intellettuali.

Ai genitori cristiani si presentano perciò inevitabilmente difficoltà ed anche tentazioni in ordine alla scelta di questi beni di diverso valore: tentazioni che richiedono, per essere superate, una profonda fede nella missione da Dio affidata alla famiglia, che è quella di trasmettere la vita a gloria di Dio, dilatando e arricchendo sempre più il Corpo Mistico; richiedono una ferma speranza che ogni rinuncia alle comodità ed ai vantaggi terreni, per sé e per i figli, sarà ricompensata in Paradiso da una famiglia eternamente più unita e felice in un più grande amore di Dio; richiedono infine una grande carità soprannaturale che faccia preferire la grazia alla cultura, la formazione morale alla ricchezza, lo sviluppo della personalità ad ogni vantaggio sensibile. Sono questi atti di fede, di speranza, di carità, che sviluppano e approfondiscono lo spirito e la vita soprannaturale della famiglia cristiana nelle condizioni normali, e la rendono testimone vivente del Vangelo e del mondo soprannaturale in mezzo alle altre famiglie. E sono queste famiglie veramente cristiane che potranno risolvere il problema della famiglia attuale. Poiché non può esservi contraddizione tra ordine naturale e ordine soprannaturale, i problemi fondamentali della famiglia attuale (quelli della natalità, dell'educazione, della preparazione professionale ed umana dei figli) non possono venir risolti che alla luce dei principi suggeriti dalla fede e con la forza che nasce dalla speranza e dalla carità soprannaturali.

Per dei genitori cristiani, infatti, dovrebbe essere un'ideale guida la convinzione che il bene dei figli sta nell'attuare il disegno che Dio ha su di loro concepito e questo che ha scritto fondamentalmente nelle qualità naturali e nei doni soprannaturali che Egli ha loro elargito:

questa idea direttiva dovrebbe guidare i genitori circa l'educazione, l'orientamento professionale e sociale da dare ai figli. In questo modo la famiglia adempie alla sua missione anche in ordine alla società, perché una formazione davvero umana e cristiana data ai figli ha delle ripercussioni profonde in tutta la compagine sociale. L'attuazione dell'ordine sociale cristiano, nel quale ad ogni famiglia sia concesso lo spazio vitale di cui ha bisogno, non potrà avvenire se le famiglie cristiane non cominceranno ad accettare il principio dell'uguaglianza, per cui non vi sono famiglie che hanno più diritti fondamentali delle altre, ma ciascuna ha un uguale diritto ai mezzi necessari per adempiere la propria missione. La carità sociale a cui oggi sono chiamate le famiglie cristiane, essenziale per la loro santificazione, è quella di riconoscere questi principi e di accettare i sacrifici necessari per la loro attuazione.

In questa visione andranno conciliati ed equilibrati i doveri di carità sociale con quelli di carità e giustizia interni all'istituto familiare: e risulta evidente che anche per le famiglie, come per gli individui, le virtù cristiane sono essenzialmente connesse tra loro, e non è possibile la perfezione senza la ricerca contemporanea di tutte.

L'esempio e l'apporto di una santità familiare è indubbiamente una delle maggiori esigenze per la costruzione di una società cristiana: non solo per il valore che ha l'esempio nella vita sociale, ma per il profondo legame della comunione dei Santi. Ma la santità, la perfezione della vita soprannaturale ci sarà solo quando essa risponde alle esigenze del momento storico; per questo la giustizia soprannaturale sarà in larghissima misura frutto della carità soprannaturale della famiglia: una società cristiana si fonda su famiglie integralmente e perciò anche socialmente cristiane.

Sul piano dei rapporti famiglia-Chiesa si può dire che la famiglia cristiana, come il singolo

battezzato, viva della vita della Chiesa ed è chiamata a dare un suo apporto specifico alla vita della Chiesa: nessuna famiglia, come nessun individuo può delegare le altre a santificarsi al suo posto: (e il Corpo Mistico sarà eternamente più o meno ricco, secondo la misura in cui ciascuno avrà risposto alla sua missione di attuare e di esprimere in se stesso un'immagine dell'amore di Cristo per la Chiesa). La prima e più fondamentale cooperazione della famiglia al bene della Chiesa avviene attraverso la comunione dei Santi e consiste nell'esercizio delle virtù cristiane di cui la Chiesa ha bisogno di dare, accanto all'insegnamento dottrinale del magistero, e quasi a sua riprova sperimentale, degli esempi viventi.

C'è una seconda cooperazione della famiglia cristiana con la Chiesa, ed è quella relativa al problema delle vocazioni sacerdotali e religiose: problema che è strettamente connesso col problema del numero dei figli, con gli ideali che nelle famiglie si coltivano circa l'avvenire dei figli, con lo spirito e la formazione che ad essi si comunica: è problema connesso, con la carità sociale che nella famiglia si coltiva verso la Chiesa.

Naturalmente vi sono molte altre forme di cooperazione alla vita della Chiesa in cui la fa-

La lettura dei Padri

Abituati, come siamo, a uno sminuzzamento della scienza oppure a sintesi affrettate, ci riesce spesso difficile leggere un libro sostanzioso, che non presenti le caratteristiche del romanzo o della divulgazione scientifica secondo lo stile moderno. Il fenomeno si manifesta anche nel campo religioso, anzi forse prevalentemente in questo campo. Abbiamo dimenticato la chiarezza cristallina della fonte sorgiva per accontentarci di minuti rigagnoli apparentemente più attraenti. In pratica preferiamo dei poveri surrogati, perché rifuggiamo dalla fatica di ritornare alle fonti e di riscoprire la gemma preziosa, genuina, in opere, che esternamente non ci allettano più. Solo quando si è vinta questa specie di ritrosia iniziale, quando si è cominciato a gustare la bellezza di un pensiero sostanzioso anche attraverso una forma esotica, comprendiamo come sia erroneo l'atteggiamento di chi si preclude una gioia così pura.

La sorgente cristallina, che non perderà mai la sua capacità di dissetare quanti ricorrono ad essa, è sempre stata e sarà la Sacra Scrittura. Ma subito dopo vi è l'immensa letteratura patristica, che non è altro — in gran parte — che la parola di Dio, quale è contenuta nella Bibbia, diligentemente studiata, meditata ed applicata con perizia alle molteplici esigenze umane.

La teologia o scienza di Dio, fondata per la sua parte dogmatica strettamente su l'insegnamento tradizionale, che risale sino agli Apostoli ed alla rivelazione anticotestamentaria, deve necessariamente rifarsi agli scritti dei Padri. Questi furono i primi suoi interpreti per quanto riguarda il dogma rivelato ed i veri ideatori di un prudente tentativo di utilizzare i risultati di una sana indagine filosofica per ren-

ricchezza vi è negli scritti di questi colossi della santità e dell'intelligenza, che si nutrono dello schietto frumento degli eletti, della pura sostanza della religione. In essi rivive l'uomo ideale della Chiesa.

Alcuni sono piuttosto uomini di azione; sono quelli, che hanno lasciato un'impronta indelebile nell'organizzazione della Chiesa. Spesso essi sono oratori, che fanno ricordare i più grandi artisti della parola della Grecia e di Roma. Erano dei veri trascinatori di folle. Si pensi al grande S. Giovanni Crisostomo o Boccadoro. Altri sono guide esportissime di alta spiritualità, come un S. Basilio, oppure di un'ascesi severa, come S. Gerolamo. Vi sono gli apologeti sereni, pieni di unione spirituale. Altri si mostrano arditi nei loro tentativi di innestare la dottrina cristiana su l'albero, ancora ricco di linfa, della cultura greca, come Clemente di Alessandria ed Origene. Accanto all'erudito del tipo di S. Gerolamo, di S. Epifanio e di Eusebio di Cesarea vi è il poeta mistico, come S. Efrem siro, S. Gregorio Nazianzeno e la moltitudine dei melodi, che hanno composto inni bellissimi su i Martiri o su i principali misteri della fede. Incontriamo uomini poliedrici, autentici geni, come Origene e S. Agostino, che sintetizzano in una personalità il filosofo ed il mistico, il polemista ed il teologo, il pastore di anime e l'attento organizzatore.

Quasi tutti, poi, sono studiosi ed interpreti della parola di Dio rivelata. Non è facile dare un giudizio sommario su la loro attività come esegeti. Vicino a pagine di minuziosa critica testuale si leggono interpretazioni assai libere, costellate di allegorie anche molto audaci. Accanto al prezioso rilievo storico o geografico oppure filologico si notano strane argomentazioni sul simbolismo dei numeri oppure su significati molto problematici di alcuni nomi ebraici. Per un principiante i commenti patristici su la Bibbia possono apparire una specie di foresta vergine, in cui non è facile orientarsi. Spesso le loro spiegazioni appaiono più complicate del testo, che intendono delucidare. Ma a poco a poco anche le pagine apparentemente più ostiche per il nostro senso estetico oppure per una mentalità strettamente scientifica diventano perspicue.

Allora, anche se si potrà dissentire da talune interpretazioni, si percepisce quanta dottrina e, in modo particolare, quanto sentimento mistico si celano sotto le argomentazioni più varie. Nè è raro il caso, in cui si deve riconoscere quanta vitalità e praticità abbia perduto l'esegesi ogni qualvolta si è voluta staccare da questa tradizione preziosa. Sarà diventata più dotta per le sue indagini filologiche, ma anche molto più arida; essa manifesta i segni evidenti di un affannoso annaspere per dilucidare problemi secondari, periferici, mentre è incapace di penetrare a fondo il pensiero dell'autore ispirato e di Dio. Siamo come davanti ad un quadro, in cui tutta l'arte e l'abilità si sono esaurite nella preparazione della cornice, lasciando magari che il centro risultasse un vero sgorbio.

Senza dubbio un ritorno all'esegesi dei Padri, se fatto con le debite cautele e senza volere condannare tutto il progresso reale sia nella filologia che in tante altre scienze sussidiarie, come la storia, la cronologia, l'archeologia ecc., costituirebbe il riscoprimiento della Bibbia, della genuina parola di Dio in tutta la sua bellezza e sublimità. Si attuerebbe « la felice e feconda fusione della dottrina e soave unione degli antichi con la più vasta erudizione e progredita arte dei moderni, il che di certo produrrà nuovi frutti nel campo, non mai abbastanza coltivato, nè mai esaurito, delle Divine Lettere », come si esprimeva nel 1943 Pio XII (Enciclica, Divino afflante Spiritu).

Angelo Penna

La formazione religiosa negli articoli di "Ricerca",

Sfogliando l'annata 1954 di Ricerca con il proposito di preparare ai lettori un consuntivo della attività della Fuci in questo settore, abbiamo fermato la nostra attenzione su tutti gli articoli di carattere religioso. Non è certo nostra intenzione in questa nota né ripresentarne l'elenco (sappiamo che i solerti redattori preparano per questo stesso numero un « indice generale ») né riassumerne i contenuti.

Ed allora? Ecco: ci domandiamo se il susseguirsi di articoli a contenuto religioso, sia teologico che formativo che informativo, abbia avuto o meno una linea prestabilita o sia stato caratterizzato dall'« occasionalismo ».

Per poter preparare una risposta valida ci sembra opportuno premettervi due considerazioni: l'una, per così dire, oggettiva; l'altra soggettiva.

La prima: che cosa deve dare un giornale, organo di una Federazione Universitaria Cattolica, sulla teologia, ed in genere sugli argomenti religiosi? Il giornale, a nostro avviso, arriva ai singoli ed ai circoli e non deve sostituire né la loro personale attività né quella dei circoli stessi. Quindi, sempre a nostro avviso, nei suoi articoli più che una sistematicità di contenuto (si potrebbe p. e. in questo senso arrivare a pensare addirittura un corso di teologia pubblicato a puntate sul giornale) deve tendere ad una sistematicità d'ispirazione e di metodo. Evidentemente, ad evitare un discorso sempre teorico che presto inaridirebbe, gli articoli avranno a volta a volta temi particolari. Non ci dilungheremo qui sui criteri di scelta perché ci toccherà parlarne nella seconda considerazione. Il lettore deve quindi poter trovare nel giornale una omogeneità d'indirizzo, una vivacità di proposte che gli permetta di alimentare il desiderio di conoscere; desiderio che soddisferà con la lettura di testi, di libri, di riviste.

E passiamo alla seconda osservazione che per comodità diciamo soggettiva. Essa richiede un rapporto distinto, che si parli cioè del soggetto « redazione » e del soggetto « lettore ». Dell'uno e dell'altro è oggetto il giornale.

Che cosa dire della redazione? La redazione dovrà con sensibilità e delicatezza saper toccare le note più opportune, i temi più aderenti ad una situazione storica ed utilizzarli al fine di far progredire un discorso che dovrà, per essere veramente efficace, trovare sempre rispondenza nel lettore; altrimenti il giornale non sarà più un giornale, ma un foglio di carta stampata più o meno bene dal punto di vista tecnico, ma assolutamente morto, mentre il giornale deve essere « vivo » e deve comunicare la vita. E così senza accorgersene abbiamo toccato anche il « secondo » soggetto: il lettore.

Questi spunti di riflessione, che potranno sempre essere ripresi utilmente, ci permettono ora di riformulare il quesito iniziale con maggiore perspicuità: vi è stato nella parte riguardante gli articoli a carattere religioso una certa unitarietà nella scorsa annata di Ricerca?

La risposta potrà apparire amletica, ma non temiamo le reazioni: « Sì e no ».

E cerchiamo di giustificarla. Possiamo rispondere affermativamente se consideriamo le frequenti note di vita della Chiesa, di problemi riguardanti le condizioni religiose del mondo contemporaneo; gli articoli richiamanti i fondamenti della Rivelazione e gli indirizzi di metodo nello studio della Teologia; e soprattutto la cura con la quale si è cercato di sottolineare il ricco e molteplice insegnamento Pontificio dal radiomessaggio pasquale all'enciclica « Ad Coeli Reginam », ed anche, quasi ad autorevole commento delle parole del S. Padre, la pubblicazione di alcuni tra i più significativi documenti dell'epi-

scopato di tutto il mondo (dalla lettera dei presidenti delle conferenze episcopali d'Italia al documento dell'episcopato francese, ecc.).

E così, a titolo solo esemplificativo, l'articolo del Delapierre (« Ricerca » n. 1) mettendo in rilievo alcuni aspetti comunitari del dogma cristiano — aspetti particolarmente preferiti dalle correnti teologiche contemporanee — costituiva un acuto richiamo ad una concezione equilibrata del dogma come esplicitazione della Rivelazione, nella ricerca di rendere sempre più viva la partecipazione alla vita soprannaturale quale Iddio ce l'ha donata. A tale fine richiamava anche la delicatezza del linguaggio di taluni autori moderni che parlano spesso di « Teologia delle realtà terrestri » con il « pericolo di dimenticare l'aldilà a favore di un utopico terzismo ».

Sempre su questa linea, oggi di viva attualità, gli articoli di Don Rolando venivano ad offrire uno sguardo ampio ma sintetico, indicando un metodo del come bisogna studiare e vivere la Teologia. Se avvertiamo che il duplice tema *La Teologia studio del mistero di Dio* e *La Teologia nel suo riferimento alla realtà temporale* (Ricerca n. 5-6), fu trattato in lezioni al convegno nazionale dei dirigenti di Viterbo (27-29 dicembre 1953), apprezziamo forse di più l'abbondanza di motivi che dai lunghi articoli sgorga: « La Teologia è la scienza di Dio e delle cose che si riferiscono a Dio, quindi c'è posto per due trattazioni distinte, Dio e le cose che a Lui si riferiscono, una teologia Dio e la teologia della realtà terrestre... ». Ed ancora: « ... tutto si è detto quando si è detto che gli uomini sono invitati a prolungare l'incarnazione di Cristo, ma tutto rimane da dire per ciò che riguarda una lettura sapiente, vigile, avvertita di ciò che da Dio è stato detto con parole così preziose ». Ci sentiamo ancora una volta sospinti a studiare cioè ad ascoltare ad amare, riflettendo, la parola di Dio nella sua molteplice rivelazione così come la Chiesa ce la insegna.

La Teologia, in quanto è lo studio sistematico e continuo dell'uomo delle verità da Dio rivelate, ha una sua vita, ed il pensiero umano in ogni età vi ha contribuito, principalmente nel campo filosofico. Ed ecco che, dal punto di vista filosofico, ed anche per offrire materiale ai convegni di zona di aprile che si svolgevano intorno al tema « Valori eterni e realtà temporali » fu pubblicato l'articolo di C. Riva su « Lo sviluppo della persona e la realtà temporali ».

Fin dall'inizio dicevamo che interesse primario è quello di ribadire e chiarire sempre meglio come la teologia con tutta la sua ricchezza razionale e rivelata vada conosciuta e vissuta. Ecco allora alcuni articoli invitanti alla meditazione di quelle forme presenti che costituiscono l'espressione storica di un fatto che è di tutti i tempi: la realtà della Chiesa, il suo strutturarsi, l'armonico e gerarchizzato incontrarsi degli elementi che vi vivono. E così si ebbero i due articoli: « Per una meditazione sull'A. C. » e « Missione della Chiesa e collaborazione dei laici » che offrivano lo spunto per uno sviluppo d'indagine e per un esame di revisione dei fondamenti e dello spirito della nostra azione nella Chiesa.

Il fervore di opere che oggi anima i cattolici; gli slanci di generosità; gli ostacoli che si frappongono alla loro azione; le svariate caratteristiche che essa va assumendo sono senza dubbio l'aspetto più interessante della vita cattolica odierna: affiorano e si susseguono speranze, entusiasmi,



miglia ha o può avere un compito proprio ed importantissimo: in tutte la famiglia può impegnarsi, purché le varie forme di attività apostolica, siano sempre, per la famiglia cristiana, atti di carità familiare. Oltre la varietà di manifestazioni, ciò che importa, è lo spirito: la vita familiare comporta una vocazione a servire la Chiesa attraverso una carità esercitata in comune.

Tutto questo complesso di problemi relativo alla ricerca della santità familiare non deve spaventare: occorrerà certamente una grande assistenza della Grazia, un continuo sforzo degli sposi e dei figli, un aiuto spirituale adeguato da parte della Chiesa, la collaborazione di tutti i cristiani mediante opportune iniziative, ma soprattutto mediante la preghiera: perché il Signore dia a molti sposi cristiani il desiderio e la forza per tendere alla santità, di costituire nella Chiesa modelli di santità familiare e perché Egli diriga ed aiuti il Magistero a scoprire e a proporre ai fedeli quegli esempi anche nelle forme della Beatificazione e della Canonizzazione. Saranno i santi sposi, i santi genitori, sarà la santità delle famiglie a dare il primo e indispensabile fondamento alla nuova società cristiana.

Carlo Colombo

esperimenti. Non è facile saper scegliere ciò che è più significativo in tanta molteplicità; non lo fu neppure per noi. Non volevamo tuttavia privare i nostri lettori di qualche indizio e perciò accanto a *I piccoli fratelli del Padre De Foucauld* (esperimento notevole ma, almeno per ora, privato) offriamo alla meditazione dei lettori un prezioso documento, la lettera collettiva dell'episcopato francese, facendola precedere da un corsivo che esprimeva la nostra intenzione e la nostra disposizione d'animo.

Ancora una parola su un altro profilo: la nota formativa che iniziata verso la fine dell'anno (Ricerca, n. 20 del 15-10) continuerà anche per quest'anno. Con essa la Fuci intende collaborare allo studio di tutta l'ACI su «Il costume cristiano». Nel giornale, che è per gli universitari, anche questo tema abbiamo cercato di inserire nella linea, se volete poco appariscente ma certamente presente, del nostro lavoro. Si tratta di scoprire i motivi di fondo del perché il «costume» oggi non ci soddisfa; il perché dopo venti secoli di cristianesimo si sia ancora alla ricerca di un «costume cristiano» e quali sono i cardini fondamentali per una costruzione che soddisfi. La nota che don Rotondi preparerà anche per i prossimi numeri offrirà gli spunti perché ciascuno contribuisca alla scoperta di linee di vita e di lavoro che in ogni campo, dall'ambiente della professione a quello della pubblica amministrazione, da quello della famiglia a quello dell'amicizia, possano costituire le strutture per un più solido «costume cristiano».

Ed ora a suggello di questa esemplificazione delle intenzioni del nostro lavoro (giudicheranno i lettori se realizzate) non possiamo non citare i preziosi insegnamenti del Magistero che via via ci si offrivano come guida e direttiva: il nobile messaggio pasquale del S. Padre su «I pericoli dell'ora presente»; la sua venerata lettera al Card. Piazza in occasione dell'assemblea generale dell'A.C., nella quale egli si degnava di esprimere il suo compiacimento perché «...oltre ad un esame degli sviluppi dell'organizzazione, l'assemblea si occuperà altresì dei riflessi di carattere prevalentemente morale che derivano dai problemi della casa, del lavoro e dell'assistenza e che devono richiamare l'attenzione dei più qualificati dirigenti dell'A.C.», infine la bellissima enciclica «Ad coeli reginam» suggello sapiente ed amoroso alla fervida attività religiosa di quest'anno mariano che aveva visto la Fuci raccolta ai piedi della statua della Vergine nel posto stesso, a Lourdes, nel quale ella si era degnata, ora è quasi un secolo, di apparire e di parlare agli uomini a mezzo di una modesta contadinella, e confermare la stessa definizione dommatica della sua Immacolata Concezione.

Infine, eco devota delle ansie del supremo pastore e testimonianza fervida della cura dell'episcopato italiano, veniva pubblicata la prima lettera collettiva dei presidenti delle conferenze episcopali, che toccava problemi e temi di somma importanza: la devozione mariana; la chiesa del silenzio; la propaganda, protestante; il costume cristiano; la stampa; i problemi sociali. La devozione e la fede incrollabile che ci lega al Papa ed ai Vescovi nello spirito della cattolicità «sentire cum Ecclesia», ci impegnavano a dare doveroso rilievo alle direttive dell'episcopato; accanto a quelle del Sommo Pontefice. Pubblichiamo la lettera con rilievo perché tutti potessero meditarla e trarne ispirazione per il loro lavoro.

Ed ora ci resta di giustificare il perché dovremo, sotto un altro profilo, rispondere negativamente al quesito più innanzi formulato: «se vi è stata nella parte riguardante gli articoli a carattere religioso una certa uni-

Gli incontri fucini di novembre e dicembre

Domenica 14 novembre si è svolta a Cremona la Giornata per l'Intesa, organizzata dalla Fuci e dai Cud. Vi hanno partecipato universitari della diocesi di Cremona ed esponenti dell'Intesa delle Università di Pavia e di Milano. Hanno preso attivamente parte all'incontro il senatore Zelioli e il Sindaco di Cremona prof. Lombardo. La prima relazione, svolta dal vice-presidente centrale Angelo Serio, aveva per tema: «L'Intesa, incontro dei cattolici all'Università». Dopo aver fatto la storia degli OO. RR., della loro nascita e del loro sviluppo, è arrivato a parlare della mozione di Fiuggi nel 1946 e della nascita dell'Intesa, di cui ha enucleato gli scopi essenziali in un collegamento per una presenza dei cattolici negli OO. RR. e in un coordinamento di questi per l'apostolato in Università. Quindi, dopo una analisi dei risultati positivi raggiunti e di alcuni aspetti negativi che gravano sull'Intesa, si è soffermato sull'attuale situazione; sui giovani del FUAN e la loro azione di disturbo, sui comunisti e la loro penetrazione attraverso un inserimento nelle attività culturali, sui goliardi e la loro fisionomia fino agli ultimi avvenimenti. Il relatore si soffermava sulla necessità per i cattolici di impegnarsi nell'attività culturale degli OO. RR. e di non trascurare comunque le cosiddette attività sindacali in modo da estendere poi l'interesse di tutti verso i problemi dell'Università e della facoltà.

La seconda relazione era tenuta da Celso de Stefanis sulle «Attività culturali e di facoltà negli OO. RR. e impegno dell'Intesa».

Il relatore tentava le linee di un giudizio sulla società italiana contemporanea e sulla situazione dell'Università, delineando quello che l'Università dovrebbe essere per la società. Impegno dell'Intesa dovrebbe essere quello di suscitare in ciascun universitario la richiesta culturale e di ricordare fattivamente la funzione che ha la facoltà per venire incontro a questa esigenza. La partecipazione era piuttosto scarsa. La discussione, sebbene abbia dimostrato l'interesse che la maggior parte dei partecipanti aveva a tutti i problemi esposti, non risultava molto indicativa, forse per la presenza di molte matricole che necessariamente non potevano avere sufficiente conoscenza ed esperienza dei problemi.

Giornata di Ateneo a Roma

Domenica 25 novembre, si è svolta a Roma una Giornata di Ateneo. Ha parlato Carlo M. Gregolin; egli ha particolarmente insistito sulla necessità di impegnarsi sul piano della cultura nella facoltà. I problemi scaturiti sono stati per lo più di carattere organizzativo: collegamento dei circoli, maggiore funzionalità del consiglio d'Ateneo.

Camerino e Macerata

A Macerata ha avuto luogo, alla fine di novembre, una Giornata dei fucini delle Università di Camerino e di Macerata. An-

gelo Serio ha parlato sugli OO. RR. e sulla presenza dei cattolici in Università. Dalla discussione sono emerse le caratteristiche che differenziano profondamente le situazioni delle due Università. A Macerata esiste una certa sensibilità ai problemi culturali, ma, per un'attività concreta, ci si trova di fronte a problemi di carattere organizzativo, dato che l'unica facoltà lì esistente è quella di Legge, frequentata poco sia dagli studenti che dai professori. A Camerino, invece, la frequenza degli studenti è più rilevante, dato che la maggior parte di essi sono iscritti in facoltà scientifiche; ma, per contro, c'è una minore sensibilità ai problemi culturali.

Anche in queste due sedi si è riscontrato il solito problema della collaborazione fra i circoli periferici e di sede universitaria.

Consiglio di zona nel Nord-Ovest

Il 3 dicembre a Genova si è tenuto il consiglio di zona del Nord-Ovest. Consiglio molto importante perché ha riunito consiglieri e Incaricati Regionali quasi tutti nuovi. Si è trattata la situazione generale della zona con riferimento ai problemi particolari di ogni regione.

Si è stabilito Cuneo come sede del prossimo convegno di zona e il problema delle professioni, come tema di studio, secondo la seguente traccia: 1) concetto e valore di professione; 2) professione e vita spirituale; 3) professione e vita sociale. Queste relazioni verranno poi riesaminate in sede di facoltà singole. Per organizzare meglio il lavoro di preparazione al convegno, si è deciso di suddividerlo fra i vari circoli: ognuno di essi avvierà lo studio intorno a un problema e a una facoltà. Per il Congresso nazionale il consiglio ha espresso il parere che si prenda come tema le Facoltà.

Giornata di ateneo a Bologna

Il giorno 5 dicembre si è tenuta a Bologna una «Giornata di Ateneo». Partecipavano i circoli di Bologna e Modena e i circoli periferici della regione.

A conclusione dell'Anno Mariano, la Fuci bolognese ha organizzato un pellegrinaggio, al Santuario di S. Luca, di professori e studenti, con la partecipazione anche di S. Em.za il Cardinale Lercaro. Dopo la S. Messa, Angelo Serio ha parlato ai fucini su «La presenza dei cattolici nell'Università»; è seguita la discussione degli intervenuti: fra gli altri, il circolo di Imola ha presentato proposte concrete di iniziative.

Vacanze natalizie sulla neve

Per i fucini si aprirà dal 26 dicembre sera al 10 gennaio 1954 la Casa Alpina di Alba di Fassa (Trento) a 1450 m. La casa funzionerà con i seguenti turni di 5 giorni: dal 26 al 31 dicembre; dal 31 dicembre al 5 gennaio; dal 5 al 10 gennaio.

Nel giorno di arrivo è compresa la cena che è invece esclusa

nel giorno di partenza. La retta giornaliera è di L. 1.300; la casa è riscaldata in tutte le stanze e provvista di acqua calda e fredda in ogni camera. Per gli sciatori principianti vi è la possibilità di avere un istruttore locale.

Le prenotazioni, accompagnate da L. 500 e con l'indicazione del turno e dei turni a cui si intende

partecipare, vanno alla Direzione della Casa Alpina della Fuci, Alba di Fassa (Trento).

Sono invitati i fucini senza però escludere la possibilità che, su precisa e garante presentazione di un Assistente della Fuci, possano essere accolti altri universitari o studenti delle ultime classi delle medie superiori.



La colonia fucina di Marradi

Sperduto in una gola dell'appennino tosco-emiliano, Marradi è un paesino come tanti, ma al suo nome è legata una realizzazione della Fuci di Firenze, ormai cara al cuore dei fiorentini: la Colonia S. Maria.

Da quattro anni quelli della Fuci di Firenze a metà luglio saltano su un grosso camion in cima ad un cumulo di materassi e corrono a preparare un ni-

do di benessere per una quarantina di bambini poveri.

La Colonia ha un carattere di ufficialità in quanto gode del riconoscimento e degli aiuti della P.O.A. e della A.A.I., ma per il resto è interamente della Fuci di Firenze. Tre sole persone stipendiate: due donne di fatica e la cuoca.

Tutto il resto lo curano i fucini: direzione, economato, vigilanza, assistenza sanitaria, guardaroba.

Notiziario fucino

Nuova, siete stati di grandissimo aiuto per la mia vita.

E' superfluo forse dire queste cose; ma, una volta tanto, ci si può lasciar prendere di mano dalla commozione - Nanni ».

(1) Non i fucini; i convegni e i congressi.

Ancora molte lauree: nel circolo di Trieste, Mirella Currò, in lettere classiche; Maria Mussina, anche in lettere classiche; Maria Clotilde Ragazzoni, ex vice presidente in scienze matematiche. Nel circolo di Modena: Gianna Pelli, ex presidente in Scienze Naturali col massimo dei voti; Pia Teresa Vecchi, altra ex vice presidente, in Lettere. L'incaricato regionale della Sardegna, Mario Giagu, si è laureato in Agraria a Sassari con 110. A Siracusa si è laureata Giovanna Chimirri a pieno voti.

Franca Montani, una specie d'istituzione della Fuci romana (ma celebre anche in Umbria), si è laureata all'Orientale di Napoli. Cara Franca, ci ralleghiamo vivamente e ti facciamo molti auguri.

Sempre a Roma, l'illustre membro del segretariato della Fuci per i rapporti internazionali, si è laureata in filosofia con 110/100.

Il lungo Edoardo Arrigoni Martelli, di Novara, fino a pochi mesi fa Consigliere di zona del nord-ovest, si è laureato in medicina presso l'Università di Milano. E ancora: Pia Sforza, laureata alla Normale di Pisa, Rita Cruciani, presidente del circolo di Foligno, laureata in scienze naturali, Maria Pia Serra, nuova Consigliera del sud-A brillantemente laureata in chimica a Palermo.

Nomina

Mario Braja, di Caselle Torinese (Torino), è stato nominato dalla Presidenza Centrale maschile incaricato per la zona Nord-Ovest. Buon lavoro!

Scambi turistici

Uno studente austriaco desidera fare il cambio con uno studente italiano che voglia soggiornare qualche tempo in Austria per imparare il tedesco. (Scrivere al Segretariato Rapporti Internazionali - Fuci, Via Conciliazione 4 d - Roma.

do sul quale il giornale arriverà a portare una nota di vivacità e di vitalità? A voi tutti, a noi l'augurio di poter realizzare in maniera sempre più feconda la comunione fra la redazione del giornale e tutta la federazione «dalla Vetta d'Italia al Capo Passero» (come diceva una vecchia rubrica di «Azione Fucina»).

Antonio Zama

Esame di coscienza

Sto in questi giorni compiendo l'ingrata fatica di compilare l'indice generale dell'annata '54 di Ricerca, il che mi ha dato la possibilità di fare un esame di coscienza redazionale più dettagliato di quanto non sia possibile fare durante certe convulse riunioni per le quali il tempo non basta mai. L'esame di coscienza si riferisce più precisamente al luogo e al modo con cui Ricerca si è occupata e si occupa delle attività dei circoli, dei rapporti con essi, dei problemi che la periferia pone al Centro, e viceversa. Da parte della periferia, Ricerca è stata messa sovente sotto inchiesta: la si accusa di non esser sufficientemente strumento di unità federale, di non tener abbastanza presenti le esigenze d'informazione e di collegamento dei circoli, di tenersi troppo ad «alto livello» trascurando la parte di cronaca più minuta la cui valorizzazione potrebbe invece dare maggiormente il senso del vincolo che ci unisce, e che non è solo quello federativo in senso giuridico, ma anche quello d'una comunità d'amicizia. Le critiche sono in parte giustificate, e accettate anche da noi, in parte inesatte, ma comunque testimonianti sempre come il giornale, proprio per questo incrociarsi di esigenze e stimoli e critiche, sia una parte ben viva della Federazione, uno strumento necessario e richiesto, forse uno dei luoghi in cui più concretamente si attua il legame che ci unisce.

Ed è per tale motivo, che questo sia pur rapido esame di coscienza viene ora fatto non nel segreto del confessionale di redazione ma sulle colonne stesse di Ricerca: perché l'eventuale assoluzione e comunque ogni possibile esortazione contribuito e consiglio possa venirci anche dalla matricola di Attiliano Bomarzo (luogo ormai consacrato nelle storie di Ricerca narrate dal Trionfi) e dal Presidente di Milano. In verità, la pagina che noi usiamo chiamare «fucina» strictu sensu perché destinata ad ospitare materiale relativo a problemi ed attività della vita di circolo, e che copre generalmente parte delle pagine sei e sette, non ha avuto, finora, una linea sempre continuativa, una fisionomia sempre decisa. I problemi di fondo della vita della Fuci, sia in circolo che in Università; il modo di assolvere alle sue responsabilità di formazione religiosa e culturale; il significato e i valori e la cronaca delle sue manifestazioni su piano nazionale e regionale; il suo atteggiarsi nei confronti del «mondo esterno» e le valutazioni che dall'esterno essa riceve — tutto quanto insomma, riguarda la vita della Federazione nel suo insieme e nel complesso dei problemi a tutti comuni, si è sempre cercato di investire del nostro esame, si è sempre tentato di tenere presente nell'elaborazione delle nostre linee di lavoro. — Ma c'è tutta una parte, di riferimenti più precisi alla vita dei singoli circoli, di problemi e soluzioni locali, di atteggiamenti e iniziative ed esigenze diverse a seconda delle particolari situazioni, che non ha trovato luogo in Ricerca con quella sistematicità e concretezza che sarebbe invece auspicabile. E qui la redazione tenta di disfarsi di almeno una parte del suo fardello di colpe, e addebitarne alcune all'assen- teismo della periferia... Le nostre cartelle traboccano spesso di notizie che dalla periferia ci sono inviate: e sono notizie liete di lauree e matrimoni, notizie dolorose di lutti che, in un amico, colpiscono tutta la famiglia fucina; qualche volta anche, schematici resoconti di attività svolte: cicli di conferenze, manifestazioni per le matricole, prolusioni e messe fucine. E' un po' poco: è solo quanto basta per fornire abbondante materiale alla rubrica del «Notiziario fucino», i cui limiti sono appunto quelli di una rubrica per l'ospitalità delle «no-

tizie di casa», quella che anche i meno attenti lettori di «Ricerca» scorrono sempre per trovarvi le notizie degli amici lontani e vicini, qualche confidenza del redattore, qualche malignità del medesimo, un paio di pettegolezzi sui personaggi fucini a rilievo nazionale... Ma pubblicare in questa rubrica anche le sommarie relazioni di attività che sporadicamente arrivano ora dal circolo di Novara ora da quello di Agrigento, non ha senso, mi pare, né utilità per alcuno. Perché la pubblicazione della notizia di una iniziativa presa in un certo circolo sia di utilità effettiva a tutti quanti la leggeranno (e non vi sarebbe, diversamente, altro scopo), è necessario che il dato non sia, come si dice, brutto, ma inquadrato nella situazione in cui è nato, espressione d'una particolare esigenza, o soluzione a un problema; è necessario che, dell'iniziativa, si possa dare una valutazione concreta, considerarne i risultati, i possibili sviluppi, eventualmente constatarne l'insuccesso e sapersene dare la ragione.

L'esperienza dell'uno sarà così valida anche per gli altri, sarà un aiuto, un suggerimento, o un cam-



panello d'allarme. Ogni circolo ha i suoi problemi, marginali o di fondo: un lavoro che non si sa come portare avanti, un'esperienza fallita, una lacuna da colmare. E ogni circolo le sue realizzazioni, le sue «invenzioni», le sue vittorie piccole e grandi.

In questo senso mi sembra che la relazione più valida, fra il materiale in quest'anno pubblicato, sia quella di Don Paolo Pecoraro che nel n. 15-16, dava un quadro riassuntivo delle attività svolte dai fucini (e dai laureati) a Subiaco. L'interesse di questa sorta d'inchiesta mi pare derivi sia dal tipo particolare di problemi propri del luogo in cui essa è stata compiuta, e cioè una cittadina di provincia; sia dal modo in cui es-

sa è stata svolta e che comprende non solo un dettagliato esame delle iniziative compiute ma — quel che più conta — una valutazione di essa ed un'interpretazione dell'ambiente e dei problemi ad esso connessi. Non si è cioè, dimenticato, che un'opera di studio e di apostolato come quella della Fuci, non può prescindere, anche nelle sue strutture organizzative, dalla situazione ambientale in cui si muove.

Con minori ambizioni ma criteri tuttavia validi, era svolta quella relazione sulla situazione del Lazio che l'incaricato regionale ha scritto per il n. 21, e che abbiamo pubblicato insieme al programma per l'anno '54-55 del circolo di Roma.

Pensavamo di iniziare così tutto un lavoro che sarebbe assai utile portare avanti: di «inchiesta», cioè sulle attività periferiche, e che potrebbe svolgersi su due diversi binari: uno che chiameremo regionale ed uno settoriale. Il primo sarebbe, appunto, una «descrizione» dello stato di una zona, o, meglio, di una regione, vista nelle sue linee generali e contemporaneamente circostanziata con riferimenti più particolari a quei due, tre, quattro circoli della zona o della regione stessa. L'altro tipo di lavoro si riferirebbe, invece, all'inchiesta su un determinato tipo di attività dei circoli — quella così detta culturale, per esempio; o quella universitaria —, per metterne in luce i problemi, necessariamente diversi da circolo a circolo, le proposte di soluzione, le esperienze, i programmi. —

Per questo, è naturalmente indispensabile la collaborazione della periferia: dai nostri disordinati tavoli redazionali non è possibile sapere di quali strumenti culturali si serva il circolo di Parma, né quali risultati in profondità abbia dato un seminario universitario organizzato a Sassari.

Fausta La Valle

veduto ad intervistare alcuni. versa e recuperare quanto prima l'autonomia economica e con essa la libertà dal bisogno.

L'impressione attinta è stata quindi nel suo complesso molto migliore di quanto poteva attendersi da una arida visione delle posizioni e documentazioni assistenziali. Particolarmente rilevante è stata la forza d'animo di-

assistenziale non viene mai meno, ma è sempre disposto a manifestarsi nelle varie difficoltà in cui possono trovarsi, siano esse morali o materiali.

Densità dei nuclei — Caratteristica dei nuclei esaminati è quella della più elevata densità.

Nel complesso delle ventitre famiglie i componenti sono risultati 146, di cui 15 assenti per motivi diversi: 1 in sanatorio (tbc), 2 in preventivo (tbc), 7 in istituto a seguito di decesso della patria potestà determinato dal tribunale dei minorenni, 1 in istituto a carico di parenti, 2 in ospedali psichiatrici, 1 in orfanotrofo, 1 in casa di pena.

La densità risulta quindi di 6,5 componenti per nucleo; considerando gli assenti, di 5,70 componenti per nucleo.

Affollamento e tipo delle abitazioni — Ancora più ha colpito la delegazione la densità riferita all'abitazione; cioè l'affollamento.

Le abitazioni dei nuclei in argomento sono state distinte in civili, popolari, baracche. Le popolari poi in tre categorie a seconda che i servizi igienici e l'acqua potabile sono sistemati nell'appartamento o all'esterno.

Età, stato fisico, reddito, provenienza degli intervistati — L'eccessiva densità è indubbiamente problema particolarmente grave tenuto conto che la popolazione esaminata è in gran parte giovane e giovanissima e quindi in condizioni di minore resistenza fisica agli attacchi delle malattie con particolare riguardo alla tubercolosi. Basti ricordare infatti che dei 146 componenti soltanto quattro superano l'età lavorativa, 64 sono in età da lavoro e 78 al di sotto dei 14 anni, così ripartiti: 39 al disotto dei 6 anni e 39 dai 6 ai 14 anni.

Le malattie sono notevolmente rappresentate e tra queste è in primo luogo la tbc in forma più o meno stabilizzata. I 26 ammalati possono così infatti distinguersi: 15 ammalati di tbc (compresi i 3 ricoverati in preventivo o sanatorio); 5 neuropatici (compresi i 2 ricoverati in ospedali psichiatrici nonché affetti da semplice esaurimento nervoso); 2 all'apparato digerente; 1 cardiopatico; 1 ammalato di asma bronchiale; 1 ammalato di artrite; 1 cieco.

Il reddito medio per persona dei nuclei esaminati è spaventosamente basso: si aggira da lire 1860 a lire 1669 per persona, a seconda vengano esclusi o inclusi nel computo i 15 membri assenti. Tale media è nettamente



Una delle finalità di maggiore rilievo che la delegazione si è posta iniziando il suo lavoro è stata la possibile identificazione quantitativa del fenomeno della miseria a Milano.

In questa sede verrà trattato prevalentemente dei bisogni di assistenza generica i quali possono entro certi limiti identificarsi con quelli assistiti dall'ECA.

E' da tener subito presente che sotto il profilo quantitativo la identità accennata è ben lungi dal verificarsi; il numero dei bisognosi generici non corrisponde affatto a quello degli assistiti dal-

l'ECA, essendo troppo influenzato dalle possibilità assistenziali surrogatorie del mancato o insufficiente reddito soltanto in via assai parziale e del tutto irrilevante: essa si aggira infatti dalle L. 900 per persona al mese a L. 1500 per nucleo di tre persone, a L. 2500 per nucleo di sette persone ecc.

La delegazione parlamentare, dopo aver visitato alcune delle zone cittadine ove la miseria appare più concentrata, come è già stato accennato, ha voluto prendere più diretti contatti con i bisognosi medesimi ed ha prov-

Le borgate della periferia di Milano

dell'ente che, come è stato reso noto alla Delegazione in più riprese, non risultano adeguate alle necessità assistenziali cittadine.

Presso l'ECA di Milano accade (come si ha ragione di ritenere avvenga presso ogni altro ente del genere) che non sono i criteri assistenziali che determinano il montare delle disponibilità assistenziali. E' bensì il contrario: l'ammontare delle disponibilità assistenziali determina i criteri assunti per l'attività dell'ente. Questa prassi che, senza tema di smentita, contrasta con i più elementari criteri che dovrebbero presiedere ogni pubblica amministrazione, torna maggiormente erronea ed addirittura assurda quando è riferita ad una attività sociale quale è l'azione assistenziale svolta dall'ECA.

Gli assistiti dall'ECA sommano a 13.490 nuclei per un complesso di 26.584 componenti. Costoro sono senz'altro i più bisognosi della città. Sono coloro che posseggono redditi minimi stabiliti dall'ente per l'ammissione all'assistenza, nella necessità di concentrare verso i più miseri il suo sforzo assistenziale, e che non superano nel loro complesso le L. 5000 per il capofamiglia e L. 3000 per ogni altro componente. Tali limiti hanno caratteristica orientativa per lasciare margine per una non tassativa applicazione quando nel nucleo si trovino componenti ammalati, vecchi, inabili, ecc.

L'assistenza generica ordinaria in denaro peraltro ha carattere

La pubblicazione di passi dell'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia, che «Ricerca» va conducendo da parecchi mesi e che ormai volge verso il termine, ha un senso ed un valore preciso che cercheremo di chiarire.

Il Paese, superato il periodo del dopoguerra, si è ormai assestato in un ritmo di vita ed in strutture che hanno ripreso, almeno apparentemente, l'aspetto della normalità. Ma sotto queste apparenze resta, sostanzialmente intatto, il problema dello sviluppo della società e dello Stato in Italia, cui è connessa la persistenza di carenze strutturali gravissime (legate o meno, non ce ne occupiamo in questa sede, a carenze più vaste), che hanno quotidiani, tragici effetti sulla vita di milioni di cittadini. Ora, come è evidente, una pericolosa illusione è pensabile, ed è di fatto riscontrabile, che affidandosi ad una superficiale considerazione della situazione «normale», faccia cadere l'impegno personale di ciascuno nell'individualismo e nell'irresponsabilità. Troppo chiara è infatti la possibilità che la nostra testimonianza religiosa, morale, civile, culturale, politica, pur animata da reale senso di responsabilità e da buona volontà, cada nel generico e si condanni quindi ad una sterilità più o meno totale ed immediata: il confronto con la realtà è la condizione indispensabile per ogni apporto costruttivo e duraturo.

La divulgazione di questa inchiesta, da pochissimi compiuta (ed è anche questo un sintomo pericoloso), risponde appunto alla necessità di presentare in forma accurata e documentata, quella parte della realtà che ci circonda che deve costituire, con il suo solo esistere, un fatto assolutamente insopprimibile alla nostra coscienza cristiana e civile. E' questo un richiamo, che può essere penoso, ad un dovere di pensare ed agire, consci che quanto viene denunciato non si può attribuire a deficienze di congiuntura, ma fondamentali, tali cioè che esigono una radicale revisione.

Interviste con bisognosi assistiti dall'Ente

Ha così ricevuto 23 capofamiglia i quali, messi a loro completo agio, hanno confidenzialmente narrato le loro vicende esponendo la loro situazione ambientale ed economica mettendo in luce le provvidenze loro accordate, quelle di cui necessiterebbero, le speranze, le delusioni, eccetera.

Il morale dei bisognosi — La Delegazione ha tratto l'impressione che, salvo alcuni casi di evidente decadimento della personalità, la maggioranza dei bisognosi esaminati sia tuttora animata da buona volontà per superare il momento critico in cui

mostrata da molti degli intervistati, i quali peraltro non hanno manifestato altro desiderio che poter trovare un lavoro per sé e per i familiari, oppure poter ottenere una diversa e più confortevole sistemazione di alloggio.

Molti dei bisognosi interpellati fruiscono dell'unico provento derivante dall'apporto assistenziale dell'ECA. Essi hanno dichiarato di apprezzare il notevole sforzo effettuato dall'ente nei loro confronti, anche se in misura non adeguata alle loro necessità. Particolarmente valutata è stata da parte di taluni l'attività di servizio sociale, che ha certamente operato anche quale conforto morale dando loro la sensazione che l'interessamento dell'organismo

influenzata dalla circostanza che alcuni nuclei non hanno alcun reddito e vivono esclusivamente con l'apporto assistenziale dell'ECA che non è stato calcolato agli effetti della determinazione della citata media, e di qualche altro provento assistenziale.

Per costoro quindi il sussidio dell'ente rappresenta tutto ciò su cui possono contare per vivere, o quasi tutto, in quanto la carità dei vicini concorre largamente in via spontanea; è noto infatti che la solidarietà tra i poveri agisce di norma molto fattivamente e fa sì che i diseredati contribuiscono al sostentamento dei più miseri. E' chiaro, peraltro, che queste famiglie vivono assai al di sotto di quelle condizioni che

dovrebbero costituire il così detto minimo vitale.

La delegazione ha particolarmente indagato per conoscere un giudizio dei singoli bisognosi sulle loro condizioni di bisogno; particolarmente in vista delle prospettive future ed anche in relazione alle condizioni del passato: giudizio che, data la fonte, rivestiva senz'altro particolare interesse.

Tutti gli interpellati hanno dichiarato che, sebbene si trovino il più delle volte senza un lavoro fisso normalmente retribuito, possono più o meno bene sostentarsi sia commerciando fiori, limoni, verdure ecc., sia collaborando con altri compaesani da più tempo a Milano e meglio sistemati in attività artigiane o di manovalanza generica. Hanno aggiunto che in Milano l'aiuto degli enti di assistenza non è venuto mai a mancare, permettendo così un ambientamento graduale ed un progressivo inserimento nelle varie attività della vita cittadina comunque comportanti una remunerazione.

Delle 23 famiglie intervistate, solo 9 sono native di Milano; altre 8 sono immigrate prima della guerra, una da Messina, una da Pistoia, due da Napoli, una da Mantova, una da Modena, due da Treviso. Infine 5 sono immigrate nel dopoguerra dalle province meridionali, tre da Bari, una da Foggia, una da Reggio Calabria.

Inchiesta sulle baracche della periferia di Milano

1) Dati generali

Come è già stato ricordato nella prima parte di questa relazione la delegazione parlamentare ha pregato l'Ente comunale di assistenza di Milano di voler fornire notizie sulle condizioni della popolazione abitante nelle baracche della periferia.

Non ha ritenuto opportuno richiedere analoga inchiesta sugli abitanti dei cantinati i quali sono ora ridotti alquanto di numero, dopo che la amministrazione civica ha provveduto ad assegnare loro gli alloggi con notevole larghezza.

Di fatto, prima di coteste assegnazioni, gli abitanti dei cantinati, in prevalenza degli stabili dell'Istituto case popolari, erano 379 nuclei con complessivi 1546 componenti. Ben 246 famiglie con 1320 persone hanno già ottenuto l'alloggio con assegnazioni effettuate dalla apposita Commissione comunale. Restano ancora da sistemare, e si ha ragione di ritenere che ciò avverrà in breve termine, gli abitanti di 133 cantine (di cui ben 53 site nei casseggiati delle «minime» di via Zoagli) per complessive 316 persone.

Le baracche della periferia sono di due tipi: quelle sorte spontaneamente per iniziativa dei singoli abitanti o di impresari privati e da questi cedute o locate ai senzatetto talvolta a prezzi anche elevati, e quelle edificate dalla civica amministrazione.

Le prime sorgono in prevalenza nelle zone Corvetto, Monforte Vittoria, Ticinese e costituiscono gruppi aventi caratteristiche tutte particolari, denominati rispettiva-

mente «Porto di mare», «Ortica», «Baia del Re». Sorgono, inoltre, altre baracche in zona Lambrate, Romana, Musocco, San Cristoforo e Magenta. Esse sono in prevalenza in muratura, con tetti di tegole, contornate da piccoli orticelli; talune in legno con tetto di lamiera e le più misere con tetto in cartone catramato.

Le seconde vennero allestite a suo tempo dalla civica amministrazione per sistemare i tanti sinistrati di guerra e successivamente i senza tetto del dopoguerra.

Esse sorgono su alcuni viali della grande circoscrizione ed in località periferiche estreme. Sono in legno, con tetto di tegole, fornite in prevalenza di acqua, luce e servizi igienici, fognatura ecc. Anche talune ex mense collettive sono state destinate ad alloggio per senza tetto dopo il passaggio del servizio mense all'ECA.

Un quadro completo degli abitanti delle baracche può desumersi dal seguente prospetto:

Un totale di 1250 nuclei familiari, pari a 4577 persone, vivono in tali baracche, così ripartiti: 660 nuclei familiari, per un complesso di 2.477 persone, 660 nuclei vivono in baracche spontanee; 590 nuclei, per un complesso di 2100 persone, vivono in baracche comunali.

Non tutti i tipi di baracche, sia spontanee che comunali, possono essere valutati sul medesimo piano.

Esiste anche in questo settore una notevole differenziazione. Dalle casette in muratura non prive di qualche comodità che si notano con una certa frequenza nel gruppo «Porto di mare» si discende alle baracche in legno con tetto di cartone catramato che si incontrano con grande frequenza sia isolate nei tratti di terreno libero ancora esistenti tra i nuovi complessi edilizi in costruzione sui grandi viali della estrema periferia, oppure frammentate alle non meno misere casupole dei complessi dell'«Ortica» e della «Baia del Re».

Così pure tra le baracche comunali può notarsi una graduatoria.

Le migliori sono quelle dei viali della circoscrizione Jenner, C. da Cermenate ed altre, fornite di acqua potabile e servizi igienici all'interno degli alloggi di servizio di fognatura, di luce elettrica a mezzo dei singoli contatori. Seguono quelle di Bruzzano e di Ronchetto, ove l'acqua potabile è all'esterno degli alloggi come pure i servizi igienici.

Gli alloggi ricavati nelle ex mense civiche sono pressoché del tipo delle baracche sopra citate.

La delegazione parlamentare ha ritenuto opportuno fissare le impressioni assunte nel giro della indagine in una serie di fotografie per illustrare opportunamente le brevi note seguenti.

Porto di mare: il complesso delle abitazioni site al Porto di Mare è ritenuto il migliore.

Le costruzioni sono in grande maggioranza in muratura con tetti di tegole e composte di due o più locali.

Sono disposte con una certa simmetria, contornate talvolta da

muriccioli nei quali si aprono più o meno rustici cancelli.

L'acqua potabile è attinta alle fontane situate nei punti di confluenza delle strade, che la popolazione ha provveduto ad installare.

Si nota infatti via della Fede, quasi a significare che in quegli abitanti non manca la fiducia nell'avvenire.

Esiste anche una via del Mare che porta allo specchio d'acqua adiacente.

Talune costruzioni sono fornite di verande, ove non mancano i fiori che ingentiliscono l'ambiente.

In questo complesso di case gli assistiti sono assai scarsi.

Dei 276 nuclei pari ad una popolazione di 1117 persone, solo 23 nuclei per 99 persone risultano fruire della assistenza dell'ECA.

Ortica: non altrettanto può dirsi per questo gruppo di baracche.

Uno sguardo panoramico a questo complesso di baracche.

Uno sguardo panoramico a questo complesso dà un senso di penosa sorpresa a chi non si sia mai spinto oltre i capolinea tramviari.

I nuovi palazzi della città che avanza fanno da sfondo a queste casupole, che non possono estendersi verso l'aperta campagna poiché il terrapieno ferroviario cui sono addossate, fa loro da barriera.

Al di là della linea ferroviaria sono le praterie, le marcite, le cascine che non consentirebbero invasione d'intrusi.

La vita degli abitanti si svolge per lo più all'aperto, sol che la stagione lo consenta. Il bucato viene fatto sulla porta di casa. Le grandi pulizie vengono fatte soltanto nelle belle giornate, quando è possibile portare all'aperto tutto l'arredamento domestico: la ristrettezza dello spazio non consente una efficace pulizia se non con tale accorgimento.

Il letto è addossato al tavolo, il tutto alle pareti in una confusione di persone e di cose indescrivibile. Il pavimento è di norma il nudo terreno; soltanto le migliori baracche hanno un po' di assito ricavato da casse di imballaggio.

In maggioranza le baracche sono costituite di un unico locale ove vivono talvolta anche famiglie numerose in assoluta promiscuità. Talune hanno due locali; in complesso, all'«Ortica» 122 nuclei familiari vivono in 145 vani.

Durante la cattiva stagione, i bambini sono naturalmente costretti a rimanere in casa essendo gli asili fuori mano.

L'ambiente domestico non è accogliente, ma le mamme preferiscono trattenerveli, non avendo possibilità o comodità di provvedere al loro accompagnamento.

Alla deficienza del servizio postale che non giunge sino alle singole abitazioni, gli abitanti dell'«Ortica» hanno supplito con una cassetta posta all'ingresso del

«paese» alla baracca contrassegnata con il numero, anche questo spontaneo, 51. Il postino vi deposita tutta la corrispondenza, che viene poi ritirata dai singoli interessati.

L'acqua potabile, come al Porto di Mare, è attinta alla fontana all'ingresso del paese: altra fontanella è sita all'estremità opposta.

In questo «paese» d'incubo sono presenti anche cinque ex carrozzoni da fiera ancorati al terreno da ruote che più non gireranno.



Ospitano in complesso 22 persone, di cui 9 al di sotto dei 14 anni.

L'alluvione del novembre 1951 isolò completamente queste baracche per lo straripamento del rivo cui sono affiancate. In una precedente piena, una bambina di pochi anni scomparve, trascinata dalla corrente che lambiva il carrozzone.

Baia del Re. I baraccamenti siti alla estremità della zona Ticinese nella località denominata Baia del Re sono da ritenersi di livello ancora al di sotto di quello dell'Ortica.

Le baracche sono raggruppate in tre o quattro agglomerati presso le vie Neera, Barrilli, Aicardo, Fedro ed altre.

La popolazione della Baia rappresenta uno stato di miseria assai più grave di quella dell'Ortica. Anche sotto il profilo morale, naturalmente, le condizioni sono assai peggiori.

L'assistenza dell'ECA è qui notevolmente più estesa: degli 89 nuclei, pari a 409 persone presenti, ben 34 famiglie pari a 155 persone sono assistite.

Baracche comunali. Nel gruppo delle baracche comunali si distinguono nettamente quelle site nei viali della circoscrizione Jenner-Cermenate-Serra.

Dalla visione di insieme dei gruppi Jenner e Cermenate e dal particolare (Jenner) si nota in-

fatti che le stesse hanno un minimo di proprietà, sono sufficientemente ampie, aereate, l'ingresso è contrassegnato da un regolare numero civico.

La sopraelevazione del terreno le rende asciutte e nel complesso più confortevoli di tutte le baracche spontanee, fatta eccezione per quelle del Porto di Mare o almeno per diverse di esse.

Gran parte della popolazione è sinistrata di Milano che a suo tempo fu ospite delle scuole ricovero gestite dall'ECA, ritornata alla loro normale destinazione sol-

tanto dopo che la amministrazione civica con la costruzione di queste baracche rese possibile il trasferimento dei senzatetto colà ospitati.

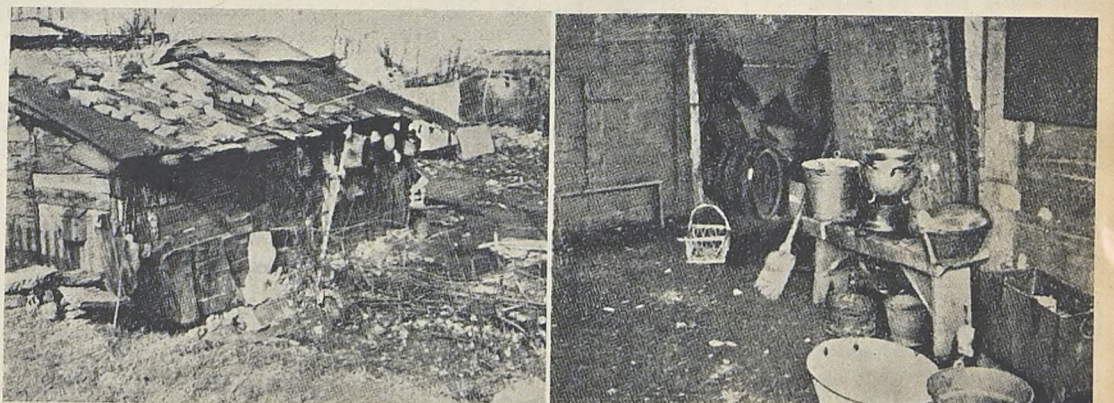
Bruzzano. Il gruppo di Bruzzano ha nel complesso caratteristiche analoghe a quelle delle altre baracche.

Si presenta però particolarmente disagiata sia per le condizioni di isolamento in cui trovasi, 2 chilometri dal capolinea tramviario, sia perché il servizio acqua potabile ed i servizi igienici sono all'esterno.

In condizioni analoghe, soltanto rese meno scomode dalla vicinanza di mezzi di comunicazione, è il gruppo di baracche detto del Ronchetto, sito in via L. il Moro.

Ex mense. Anche le ex mense site in viale Padova e in via Caltagirone nonché in via Cimarosa, via B. d'Este e viale Aretusa si presentano con caratteristiche analoghe a quelle delle baracche comunali dianzi ricordate.

Vennero adibite a ricovero provvisorio dei senza tetto quando l'amministrazione civica cessò tale servizio durante l'anno 1948, trasferendolo all'Ente comunale di assistenza che lo proseguì limitatamente alle quattro mense site in piazza Gerusalemme, Bacone, Cantore e viale Montenero.



tanto e molto vagamente e vanamente si discorre, a Milano sta per divenire una realtà. L'esperimento va incoraggiato per renderlo sempre più operante. L'esempio dovrebbe essere imitato nella più larga misura fino a quando questa esigenza, che è tuttora una istanza non da tutti sufficientemente apprezzata, diventi concreta manifestazione di una generale volontà di soluzio-

ne e di superamento delle non poche difficoltà che ancora ne ostacolano l'avvento.

Gli strumenti di lavoro, cioè i mezzi per l'attuazione di una più affinata tecnica assistenziale, sia d'ordine materiale che umano, possono ritenersi in Milano sufficientemente aderenti alle esigenze del bisogno cittadino, che si identificano con quelle degli

organismi assistenziali preposti ai singoli settori.

Un miglioramento ulteriore di tali settori è ovvia preoccupazione di ogni ente, ma quanto risulta essere già in atto nei vari settori dell'assistenza, specie per quanto attiene il materiale umano, può ritenersi consolante.

(dall'Inchiesta parlamentare sulle miserie, vol. VI)

Conclusione

Già nell'ultima parte della premessa, accennando alla generosità della popolazione milanese, venne posto l'accento sulla tendenza al raggiungimento d'una maggiore razionalità nelle prestazioni dell'assistenza, constatazione che può, a maggior ragione, richiamarsi alle conclusioni.

E' confermato che Milano, città naturalmente portata a sentire le esigenze delle classi povere, si adopera in mille modi in attività di soccorso ottenendo risultati che, entro certi limiti e relativamente all'ambiente possono ritenersi lodevoli.

Tale somma di attività è però ancorata, specie quella più indeterminata e generica, ad una inadeguatezza di mezzi che vie-

ne in parte a frustrare il lodevole sforzo degli operatori assistenziali in quanto riduce l'efficacia degli interventi a ben modesta cosa.

Supplisce, ma solo in parte, la prestazione del servizio sociale, nuova manifestazione dell'assistenza tendente alla conoscenza non solo delle manifestazioni del bisogno, ma delle sue più remote origini per combatterlo più efficacemente e radicalmente nelle cause.

L'iniziativa dell'ECA di Milano al riguardo è da ritenersi determinante per una azione di maggior sviluppo ed estensione fino a permeare ogni organismo assistenziale del paese di questa nuova attività intesa anche come metodo.

Il coordinamento infine, di cui